VERSO L'ISOLA CHE NON C'È

SENTIERI PER UN'ECONOMIA ALTERNATIVA O PER UN'ALTERNATIVA ALL'ECONOMIA?

26-27 OTTOBRE - REGGIO EMILIA

Sala Casa dello Studente - Via dell'Abbadessa, 8

organizzazione: MAG 6 - Reggio Emilia

SABATO 26 OTTOBRE

Ore 10.00-13.00 L'ECONOMIA OGGI, QUALI I SUOI EFFETTI?
guerra, fame, dominio, emarginazione, distruzione ambientale...

con: **Alberto Castagnola**
economista, collaboratore Archivio Disarmo Roma
Giorgio Cingolani
economista agrario con esperienza in progetti di cooperazione del Terzo Mondo
Geminello Alvi
autore libro "Le seduzioni economiche di Faust"
coordina: **Paolo Finzi**
di "A - Rivista Anarchica"

Ore 15.30-18.30 DAI BISOGNI PRIMARI ALLA DITTATURA DEI "NUOVI BISOGNI"

con: **Franco La Cecla**
ricercatore Università di Bologna
Nanni Salio
ricercatore Università di Torino, membro Movimento Nonviolento
coordina: **Gianni Calligaris**
di "Alfazeta"

Ore 21.00 MOMENTO CONVIVIALE CON MUSICA
intervallato da brevi presentazioni di iniziative inerenti al tema del convegno:

"Mozambici" a/c di Tuttinbici di Reggio Emilia
"A 500 anni dalla conquista" a/c di Edizioni Sonda di Torino

DOMENICA 27 OTTOBRE

Ore 9.00-12.00 SVILUPPO, PORRE UN LIMITE O CAMBIARE DIREZIONE?

con: **Tonino Drago**
professore di Storia della Fisica all'Università di Napoli, membro del M.I.R.
Bruno Morandi
collaboratore de "Il Manifesto"
coordina: **Mao Valpiana**
di "Azione Nonviolenta"

Ore 14.00-17.00 PROSPETTIVE PER UN'ALTERNATIVA

con: **Luciano Lanza**
del Centro Studi Libertari di Milano
Alberto Paini
responsabile promozione e sviluppo INTERMAG
Nanni Salio
Movimento Nonviolento
Geminello Alvi
autore libro "Le seduzioni economiche di Faust"
coordina: **Gianni Calligaris**
di "Alfazeta"

NOTE TECNICHE:
- Quota di adesione **L. 10.000** comprensiva della documentazione.
- Per il pernottamento sono disponibili, su prenotazione, posti letto in un Ostello che si trova a fianco della sala del convegno (**L. 13.000** a notte).
- Sarà disponibile anche una mensa con alimenti biologici.
- La sala del Convegno è in centro storico, poco distante dalla Stazione FS.

LE PRENOTAZIONI PER IL PERNOTTAMENTO E PER I PASTI SI RICEVONO ENTRO IL 10 OTTOBRE 1991 PRESSO LA MAG 6
Tel. 0522/321984 (segr. telefonica) oppure presso RENATO TEL. 0522/453476 e ALFONSO Tel. 0522/560636 (orario cena).

185

rivista anarchica

ottobre 1991

in questo numero

Una copia, 3.000 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 4.000 lire
abbonamento annuo, 40.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 75.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero
ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano
telefono e telefax: (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 15.30 alle 18.30
fuori orario è in funzione
la **segreteria telefonica**

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner,10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

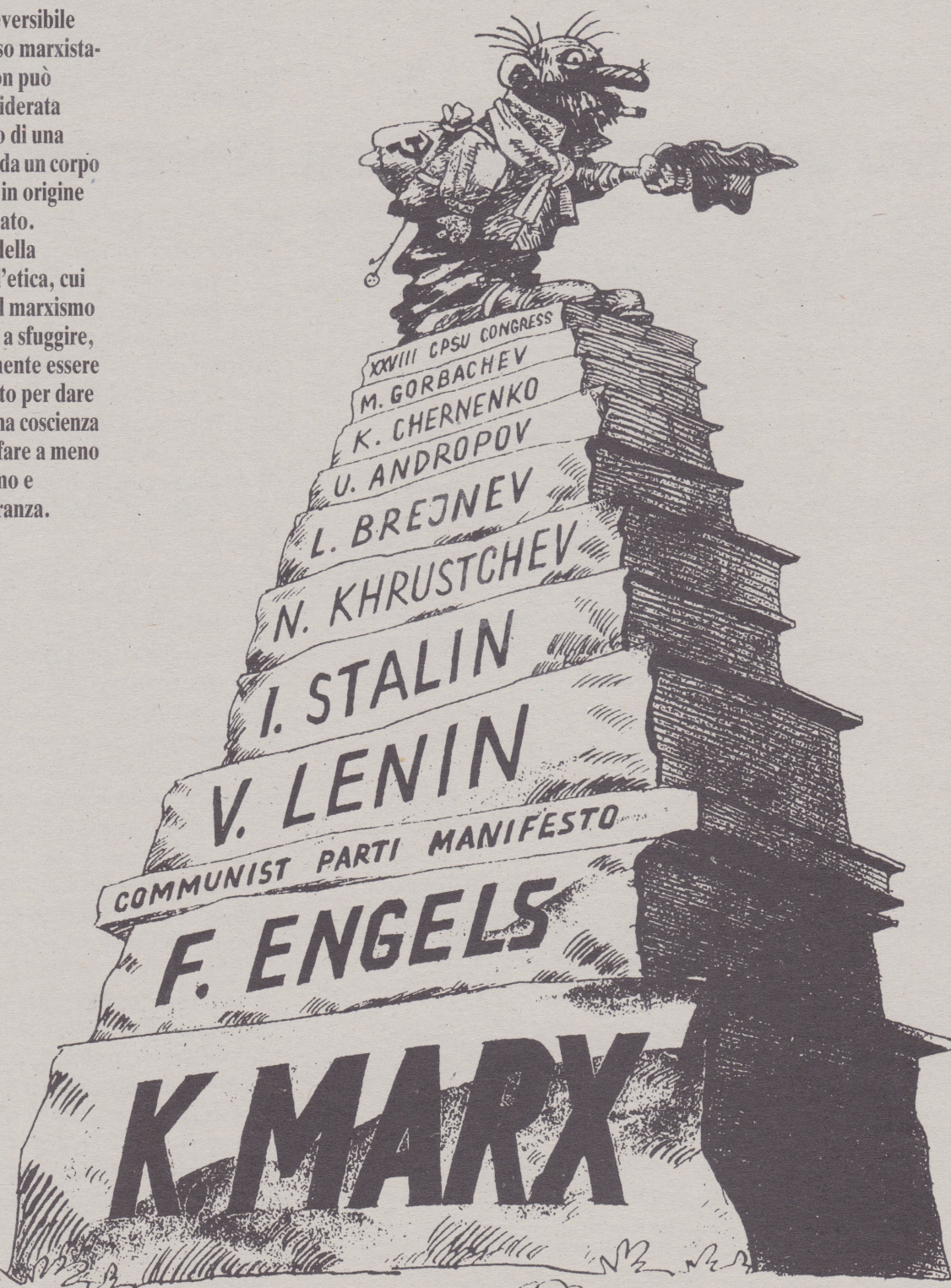
Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Che cosa bolle in pentola? Quali articoli e dossier abbiamo in cantiere?
Ci sono innanzitutto due temi «forti» ai quali vorremmo dedicare nel '92 un numero speciale. Tutti e due prendono lo spunto da altrettante ricorrenze ufficiali: il cinquecentenario della colonizzazione dell'America ed il centenario della scissione di Genova, che portò alla separazione netta e definitiva tra l'anima riformista e quella rivoluzionaria del socialismo di lingua italiana.
Altri celebreranno la «scoperta» dell'America e la fondazione del Partito Socialista Italiano.
Noi no: vogliamo invece approfondire la conoscenza e l'analisi della distruzione delle culture autoctone nelle Americhe, così come intendiamo rivisitare un secolo dopo le ragioni di fondo che portarono alla spaccatura tra i socialisti da una parte, gli anarchici e gli operaisti dall'altra.

Su questi come su altri temi siamo come sempre interessati a ricevere suggerimenti, proposte e offerte di collaborazione da parte di tutte le lettrici ed i lettori di «A». Non solo la rubrica delle lettere o quella dei comunicati, ma tutta la rivista è aperta ai contributi più varii.
Ci interessano anche pareri su quanto andiamo pubblicando, lettere critiche, disegni, foto e vignette, ritagli di giornale che ci possano interessare, segnalazioni di contributi validi pubblicati in altre lingue, ecc.. Contattarci non è poi così difficile: abbiamo un indirizzo e un telefono (con fax). Bando a pigrizie, timidezze, ecc..

né Marx, né Lenin

La crisi irreversibile dell'universo marxista-leninista non può essere considerata come l'esito di una deviazione da un corpo dottrinario in origine incontaminato. Il primato della politica sull'etica, cui nemmeno il marxismo era riuscito a sfuggire, deve finalmente essere abbandonato per dare spazio ad una coscienza che sappia fare a meno del fanatismo e dell'intolleranza.

né Stalin, né Mao

L'impostazione è nota: il «socialismo reale» non è stato «vero socialismo», lo stalinismo è una depravazione che non ha niente a che vedere con il leninismo, Marx è incolpevole. I reduci del comunismo autoritario, aggrappati agli ultimi brandelli di vita di un'ideologia che ha dato bancarotta a livello mondiale, continuano a procedere, pur perseguendo nelle reciproche consuete ed interminabili diatribe, nel solco di sempre. Paiono convinti, gli uni e gli altri, che sia sufficiente un'attestato di eterodossia (cosa assai semplice a ottenersi in campo marxista), aver contestato i partiti comunisti «ufficiali», essere stati a loro volta tacciati di «revisionismo», non aver condiviso il potere, per aver titolo ad estraniarsi dai crimini del socialismo realizzato. Crimini prodotti da un impianto istituzionalmente volto alla conquista di un potere assoluto.

«Trotskisti» e leninisti «ortodossi» fanno finta di dimenticare e qualificano come incidenti di percorso necessari ed inevitabili (che quindi ripeterebbero anche oggi), la repressione militare dell'Ucraina rivoluzionaria e della Comune di Kronstadt (1921), il «comunismo di guerra», la militarizzazione delle fabbriche, l'eliminazione dei diritti dei lavoratori, la pena di morte ed i campi di lavoro per i dissenzienti dell'immediato dopo-rivoluzione. Nessuno si interroga (per dire finalmente che è un assurdo teorico totale e reazionario) sul concetto di dittatura «del proletariato» formulato dal «grande vecchio» già nel «Manifesto del Partito Comunista» (1848). In realtà il marxismo non ha mai avuto, nè avrà mai, una teoria della democrazia politica, né un'impostazione radicalmente volta alla libertà. Da ciò discendono analisi sfalsate anche sui fatti odierni. Per molti è difficile capire come l'intellighentia che fu del PCUS – cresciuta con l'idea che l'unica democrazia possibile sia quella economica e che questa possa esistere senza una democrazia politica, ma al tempo stesso insieme invece ad una ristratificazione sociale accettata come incidente di percorso nella via del comunismo – abbia semplicemente capovolto la scala dei proprî valori ponendovi all'apice, quale archetipo di insuperata ed insuperabile perfezione, il capitalismo occidentale. Già, ma i militanti di partito sono stati allevati al culto del vincitore (la ragione era prima di tutto di chi vinceva e di chi aveva dalla sua parte le «masse»), ed oggi a vincere è il capitalismo.

Il tutto viene invece esorcizzato dando la colpa dell'esperienza fallimentare della statalizzazione totale all'assenza di forme statali moderne e, nei più critici, ad una rozza ideologia del «deperimento dello stato».

Per quanto riguarda la democrazia politica, si pensa unicamente ad una maggiore democrazia di partito nell'ambito di un sistema a partito unico. Il vero colpo per i vetero-comunisti nei recenti accadimenti sovietici è stato lo scioglimento del PCUS, che ha dissolto le ultime illusioni rispetto ad un'autoriforma dello stesso e tutt'al più al sorgere, sempre all'interno di quel ristretto ambito, di un dibattito politico da parte di classi o gruppi d'interessè. Basti pensare alle gravi ambasce di «Rifondazione Comunista» di fronte al «nuovo Gorbaciov».

Per chi è abituato a dipendere dai modelli e logiche organicistiche, economicistiche e storicistiche, i problemi si pongono sempre secondo apparenti dicotomie di segno idealistico. Ecco il perchè della svolta del PDS, la cui maggioranza ha gettato a mare l'idea stessa di comunismo, non potendo non concepire come unica alternativa l'altro lato della medaglia sullo scacchiere internazionale. Dall'altra parte i vari comunisti continuisti, che imputavano ad Occhetto sino ad un anno fa di aver sbagliato l'«analisi e la prognosi sul PCUS» (Rossana Rossanda, «il manifesto», 21/7/'90).

In poche parole la «riforma» può essere data solo all'interno del tracciato segnato dal corpo dottrinario. Tutto ciò che si muove o che deborda all'esterno è dichiarato eretico. Il limite maggiore del marxismo sta proprio nella sua presunta «scientificità», che pur rovinata pesantemente al suolo, continua a costituire un archetipo al di fuori del quale non è dato sperimentare, pena l'anatema e l'abiura. L'opzione anarchica del comunismo libertario, principale obiettivo della guerra senza esclusione di colpi impostata a sinistra dagli ex, così come dai neo-comunisti, non ha spazio fra le ipotesi possibili. D'altra parte, dignità «di sistema» viene riconosciuta solo all'antagonista capitalismo, che ha per la libertà politica una pratica altrettanto strumentale: vecchia e «nuova» sinistra sono sempre entrate in crisi, pur nel pieno della critica al «socialismo reale», sulla questione del capitalismo di stato, spesso negando l'evidenza di quella che si è creata in URSS e Cina e nei paesi satelliti. Non potevano accettare il dato di una complementarietà di fatto fra i due sistemi, che invece il capitalismo occidentale aveva riconosciuto da tempo e che è stata dimostrata sempre di più dallo svolgersi degli avvenimenti fino ad oggi.

comunismo nostalgico e democrazia reale

Di contro, per mantenere un barlume di speranza, i neo-comunisti sono obbligati sempre più ad

Vignetta del disegnatore russo Vladimir Mochalov.

uscire dal seminato, costretti ad una battaglia titanica contro loro stessi nel gioco pericoloso di allargare le sbarre di un'impostazione nata chiusa a priori. Il fine è quello di tentare di conciliare l'inconciliabile: libertà politica e dittatura, eguaglianza economica e ventaglio salariale, lotta per la democrazia e monopolio a sinistra, sindacati ridotti a mere cinghie di trasmissione del partito e sviluppo autonomo delle contraddizioni nel mondo del lavoro, autogestione e rigida pianificazione centralistica, seguendo una strada già usata dagli ex-comunisti. Il comunismo nostalgico rimane così elemento interno alla «democrazia reale», la cui crisi, peraltro, speriamo si approssimi.

Allo stesso tempo il concetto di «egemonia» cerca un approccio con la richiesta etica che viene dalla società civile: «della possibile riconversione ad un controllo etico-politico dell'innovazione tecnologica per effetto della crisi ambientale... un regolatore etico-politico non più totalitario, applicato ai processi scientifico-tecnologici e per il loro tramite a quelli economico-produttivi, sarà il solo cui si possano, forse tardivamente, affidare le speranze di salvezza della civiltà e della stessa crescita economica ridimensionata e ridistribuita» (è l'ecomarxista Giuseppe Prestipino su «il manifesto», 10/8/'90). Il pensiero va automaticamente a Murray Bookchin ed all'ecologia sociale con cui tutti oggi devono fare i conti, ma che non è possibile altro che in una società non solo liberata dal dominio e dall'ottica del profitto, ma astatale, federalista, comunalista, libertaria, che ha le sue radici teoriche in «Campi, fabbriche, officine» del 1898 di Pëtr Kropotkin.

D'altra parte il pragmatismo assoluto di matrice marxista non sarà mai sufficientemente decantato. Mentre in Romania, Bulgaria ed addirittura in Albania, il partito è pronto a divenire persino «anticomunista» pur di conservare il potere, in Cina, dove la libertà è ancora un «concetto borghese» (Lenin), e dove si coniuga allegramente l'imitazione dei sistemi produttivi giapponesi e della Corea del Sud con il collettivismo neo-feudale delle campagne, il sociologo He Xin, braccio destro di Deng, sostiene testualmente la necessità di riproporre il marxismo come religione, quale veicolo unificante di massa per l'industrializzazione e la modernizzazione. Secondo lui il «marxismo scientifico» è fallito e può sopravviverne l'immagine solo con tale accorgimento. Non sarà inutile sottolineare come appunto tale pragmatismo provenga proprio da una ex guardia rossa che ha ben conosciuto il culto della personalità. Il marxismo, giunto all'ipogeo, si legittima quindi ormai unicamente come strumento di dominio, buono per tutti gli usi in ordine alle esigenze di quella nuova classe che ha così bene saputo veicolare e tradire le istanze di base e di emancipazione del movimento dei lavoratori, irretendolo in una operaiolatria utile ai «professionisti della politica» per impostare il proprio dominio di classe, raggiunto tramite la gestione di un'economia statalizzata nel nome di tutti, ma gestita da pochi.

Questa concausa ha la sua rilevanza nella rimozione sistematica della matrice anarchica. Se vi è infatti un dato oggettivo inconfutabile oggi come ieri, nonostante i grandi mutamenti avvenuti, è la congiura del silenzio che sui temi, le idee, la tradizione del movimento anarchico, viene operata congiuntamente nel mondo politico, quasi che un pezzo di storia sia stato rimosso con un colpo di spugna. Il pluralismo rimane ancora un tabù per tutte le organizzazioni di matrice comunista, in particolare rispetto alla teoria comunista anarchica, che pure non è ele-

Luigi Fabbri / comunismo anarchico o comunismo dittatoriale

«Noi non crediamo alla morte naturale o fatale dello stato, come conseguenza automatica dell'abolizione delle classi. Lo stato non è soltanto un prodotto della divisione di classe: ma è esso stesso a sua volta un generatore di privilegi, riproduce così nuove divisioni di classe. Marx era in errore nel ritenere che, abolite le classi, lo stato dovesse morire di morte naturale, come per mancanza d'alimenti. Lo stato non cesserà d'esistere se non lo si distruggerà di deliberato proposito, allo stesso modo che non cesserà d'esistere il capitalismo, se non lo si ucciderà espropriandolo. Lasciando in piedi uno stato, esso genererà intorno a sè una nuova classe dirigente, se pure non avrà preferito riappacificarsi con l'antica. In sostanza finchè lo stato esisterà le divisioni di classe non cesseranno e le classi non saranno mai definitivamente abolite»...

(...) «Probabilmente si crede che il decentramento delle funzioni significhi sempre e ad ogni costo lo spezzettamento della produzione, e che la produzione in grande, l'esistenza di vaste associazioni di produttori, sia impossibile senza l'accentramento della loro gestione in un ufficio unico centrale, secondo un unico piano direttivo. Questo sì che è infantilismo. I comunisti marxisti, specialmente i russi, sono ipnotizzati a distanza dal miraggio della grande industria d'Occidente e d'America, e scambiano per organismo di produzione ciò che è esclusivamente un mezzo di speculazione tipicamente capitalistica, un mezzo per esercitare lo sfruttamento con più sicurezza; e non s'accorgono che questa specie d'accentramento, lungi dal giovare alle vere necessità della produzione, è invece proprio ciò che la limita, la ostacola e la frena a seconda dell'interesse capitalistico».

(...) «Ma si capisce che se all'accentramento nel governo, più o meno dittatoriale che sia, di tutti i poteri militari e politici, si aggiungesse l'accentramento economico della produzione, vale a dire lo stato fosse nel tempo stesso carabiniere e padrone, e l'officina fosse anche una caserma, allora l'oppressione statale diverrebbe intollerabile – e le ragioni di osteggiarla da parte degli anarchici sarebbero moltiplicate. Purtroppo, è questo lo sbocco evidente della via per cui si sono messi i comunisti autoritari. Né essi stessi lo negano.

Infatti, che cosa vogliono fare in pratica i comunisti? Che cosa hanno cominciato a fare in russia? La dittatura statale e militare più accentrata, oppressiva e violenta. E con ciò, allo stato dittatoriale affidano o intendono affidare insieme la gestione della ricchezza sociale e della produzione: il che esagera e rende ipertrofica l'autorità statale, anche a danno della produzione, ed ha per conseguenza la costituzione di una nuova classe o casta privilegiata al posto dell'antica. Soprattutto a danno della produzione: non è male insistere su ciò; e l'esperienza russa ha dimostrato che non abbiamo torto, – poichè se oggi la Russia si dibatte nelle strette terribili della fame, ciò è certamente a causa dell'infame blocco del capitalismo occidentale e a causa della siccità eccezionale del clima; ma vi hanno contribuito per la loro buona parte gli effetti disorganizzatori dell'accentramento burocratico, politico e militaresco dittatoriale».

mento casuale ma estremamente ricco di testi, esperienze e presenze. I «rinnovatori», per parte loro, pur rendendo, ed in modo spesso pedante ed interessato, i dovuti omaggi alla sinistra liberale, giustizialista ed azionista e facendo la corte alla socialdemocrazia, evitano in modo scientifico l'argomento, e ne abusano a proprio piacimento con furbeschi mascheramenti (è il caso dell'aggiunta del termine «libertario» inserito a qualificare lo statuto del PDS). Come «sostituto» si utilizzano i radicali e la presenza costante di Pannella ai «festival dell'Unità» e di «Cuore» sta a dimostrarlo.

una questione vecchia

Anche rispetto alla riabilitazione delle vittime politiche del regime bolscevico sarà utile sottolineare come pochi a sinistra, a parte i diretti interessati in URSS, hanno mai menzionato gli innumerevoli militanti anarchici uccisi, internati o fatti sparire dal '21 ad oggi. Peraltro, solo nell'agosto '90, Gorbaciov, con apposito decreto, ha stigmatizzato unicamente le persecuzioni staliniane, ed in Italia, ancora un anno fa a sinistra c'era chi si meravigliava che in URSS vi fosse la richiesta di una Norimberga sovietica: «un processo ai sopravvissuti ed ai morti della nomenklatura repressiva staliniana (e post-staliniana), quando non al PCUS stesso». Auspicando invece: «l'annullamento di alcune decorazioni, il cambio di nome di alcune strade, la revoca di alcuni privilegi, per dare ai cittadini l'idea che lo stato ha davvero cambiato natura» (Astrit Dakli, «il manifesto», 15/8/'90).

Eppure l'antisemitismo, la deportazione di massa ed il genocidio di milioni di contadini e di intere etnie, non sono qualitativamente «diversi» se gestiti da uomini con al braccio fascia rossa e falce e martello.

Oggi, in Unione Sovietica sarebbe in corso «un esplodere di forze più democraticiste che democratiche». È di nuovo Rossana Rossanda a parlare («il manifesto», 27/8/'91), che poi conclude: «Chi è comunista ha motivo di molto dolore, di molta fatica, ma di nessun rimpianto».

In tali brevi frasi è racchiuso l'elemento costitutivo della differenza fra anarchismo e marxismo: il diverso peso dato all'idea stessa di libertà. Secondariamente, l'impostazione rigidamente giustificazionista che vi traspare, ricorda il primato dell'autonomia del politico, contrapposto al primato dell'etica assunto in campo libertario.

Per il bolscevismo la libertà è prioritariamente libertà dal bisogno, da raggiungersi tramite l'organizzazione centralizzata ed autoritaria della produzione; per l'anarchismo essa rimane elemento impensabile se all'eguaglianza economica non si affianca una totale libertà politica. Per il bolscevismo la libertà politica è distorsione e «pregiudizio borghese», per l'anarchismo la libertà «borghese» è libertà condizionata, democrazia delegata cui sostituire la democrazia diretta e la piena libertà politica. Secondo l'impostazione giacobina il fine giustifica i mezzi; secondo quella anarchica il mezzo usato diviene discrimine fra elemento di progresso e di conservazione. La dittatura non può produrre che autoritarismo, delega, diseguaglianza. Anzichè liberare l'uomo dal bisogno, riprodurrà lo sfruttamento.

La questione è vecchia, ma pur sempre di attualità. È impressionante come, rileggendo la risposta

(...) «Del resto rivoluzionari e proletariato in genere avran bisogno dell'organizzazione non solo per le necessità della lotta ma anche per quelle della produzione e della vita sociale, che non può arrestarsi. Ma se la lotta e l'organizzazione hanno lo scopo di liberare il proletariato dallo sfruttamento e dal dominio statale, non se ne può affidare la guida, la formazione e la direzione precisamente ad un nuovo stato, che avrebbe interesse ad imprimere alla rivoluzione un indirizzo del tutto contrario».

(...) «Quando esiste un governo, di veramente organizzata non v'è che la minoranza che lo compone; e se le masse nonostante ciò si organizzano, questo avviene contro di lui, fuori di lui, per lo meno indipendentemente da lui. Fossilizzandosi in un governo, la rivoluzione si disorganizzerebbe come tale, poichè affiderebbe ad esso il monopolio dell'organizzazione e dei mezzi di lotta. La conseguenza sarebbe che il nuovo governo, insediatosi sulla rivoluzione, getterebbe – durante il periodo più o meno lungo del suo potere «provvisorio» – le basi burocratiche, militari ed economiche d'una nuova organizzazione statale duratura, intorno cui si creerebbe naturalmente una fitta rete di interessi e di privilegi; ed in breve volgere di tempo s'avrebbe, non l'abolizione dello stato bensì uno stato più forte e vitale dell'antico, il quale tornerebbe ad avere la funzione sua propria, che Marx gli riconosceva, "di mantenere la grande maggioranza produttrice sotto il giogo d'una minoranza sfruttatrice poco numerosa"».

(...) «Sulla "provvisorietà" del governo dittatoriale non è il caso di soffermarci troppo. Provvisoria probabilmente sarà la forma più aspra e violenta di autoritarismo, ma appunto in questo periodo violento di comprensione e di coazione si getterano le basi del governo o stato duraturo del domani».

(...) «Il capitalismo non cesserebbe d'essere tale se da privato divenisse "capitalismo di stato". Lo stato in tal caso non avrebbe compiuta una espropriazione, bensì una appropriazione».

(...) «Tutti sanno come il nostro ideale, sintetizzato nella parola anarchia, preso nel suo contenuto programmatico di organizzazione libertaria del socialismo, si è sempre chiamato comunismo anarchico. Quasi tutta la letteratura anarchica è socialista in senso comunista fin dalla fine della I Internazionale. Il collettivismo legalitario e statale da un lato ed il comunismo anarchico e rivoluzionario, erano le due scuole in cui si divideva principalmente il socialismo fino allo scoppio della rivoluzione russa nel 1917. Quante polemiche, dal 1880 al 1918, non abbiamo sostenuto con i socialisti marxisti, gli odierni neo-comunisti, in sostegno dell'ideale comunista contro il loro collettivismo da caserma germanica!».

(...) «Il dissenso, il contrasto, non è dunque tra anarchia e comunismo più o meno "scientifico", bensì tra il comunismo autoritario o statale, spinto fino al dispotismo dittatoriale ed il comunismo anarchico o antistatale con la sua concezione libertaria della rivoluzione».

Luigi Fabbri
(da *Anarchia e comunismo «scientifico»*, 1922)

(*Anarchia e comunismo «scientifico»*) che Luigi Fabbri scrisse nel 1922 per confutare le saccenterie antianarchiche di Nicolaj Bucharin, si possa riscontrare – pur nella brevità di un testo necessariamente sintetico edito come pamplet – l'analisi puntuale delle cause della crisi sovietica (vedi box nella pagina accanto).

dai giacobini ai leninisti

Lo scontro fra chi ritiene di poter usare l'autorità per emancipare l'uomo e chi pensa che ciò sia impossibile è già tutto contenuto nella rivoluzione francese. In quella occasione i fautori di un rafforzamento del potere centrale tradirono in primo luogo la tendenza a reprimere la democrazia diretta, e le istanze che sotto questo profilo venivano espresse dagli «hebertisti», dai sanculotti e dagli «arrabbiati». Tutto ciò coincise con un alleggerimento della pressione contro quei gruppi di potere che, approffittando degli eventi, riuscirono ad incarnare la nuova dirigenza. Col pretesto di colpire i controrivoluzionari si eliminavano i rivoluzionari. Nessuna democrazia politica: già da allora si affermava l'esclusione persino del pluralismo a «sinistra».

Le componenti libertarie venivano già definite anarchiche. Nel quadriennio 1789/93, con il Terrore, si ha l'avvento del potere borghese. Si dà l'inizio alla canalizzazione ed alla strumentalizzazione delle aspirazioni popolari: gruppi «d'avanguardia» daranno sempre nei momenti cruciali, con un intuito eccezionale, la scalata ai vertici delle organizzazioni rivoluzionarie e degli organismi espressi dalle lotte egualitarie.

Il marxismo in seguito fornirà la legittimazione teorica all'evoluzione di un certo tipo di dominio e quindi diventerà oggettivamente un veicolo del trasformismo, in particolare per l'intellighentia proletarizzata. L'apparato del «partito proletario» perpetua l'impostazione giacobina, operando «per conto delle masse» sulle masse stesse. Marx, di formazione idealista, traspone in termini socialisti l'idea di Hegel, il quale inchinandosi di fronte alla rivoluzione francese, definita «superbo levar del sole», intravide l'idea di uno stato che da espressione di una volontà generale divenisse strumento realizzatore della volontà universale (sorta di deus ex machina). Tutto ciò in Marx viene trasposto nello «stato socialista», atto a garantire «il processo di estinzione delle classi». Marx è stato definito «il Machiavelli del socialismo» (di stato).

Nella sua analisi lo stato è un apparato di dominio nato per consolidare e mantenere il potere delle classi egemoni: una struttura autoritaria nata come garante dello sfruttamento. Ciò nonostante ne prevede un utilizzo in chiave liberatoria, per l'emancipazione sociale. Lo stato proletario appare quindi come una contraddizione di termini: si ipotizza l'uso di uno strumento che si riconosce a priori come autoritario e fautore di coercizione, per favorire lo sviluppo della libertà. La logica coercitiva viene ulteriormente rafforzata dalla cosidetta «dittatura del proletariato». Sfugge il fatto che tramite l'apparato di partito si possa produrre la rinascita di una classe di nuovi padroni. Questo è il tema delle critiche di Bakunin a Marx.

I marxisti, pur riconoscendo nei giacobini l'espressione di ideali ed interessi borghesi, non riescono che a copiarne i metodi, ma questi metodi non possono essere presi a parte dall'idea che li ha partoriti. Nonostante le illusioni del Marx giovane, lo stato socialista pianifica il dominio in una sorta di «idealismo» economico sempre incompiuto, perpetuando la discriminazione fra lavoro manuale ed intellettuale; con una sua burocrazia e meritocrazia partitica, ripropone il ventaglio salariale e l'accesso solo per una minoranza al godimento di beni e servizi di lusso. Inoltre l'immaginario collettivo abituato alla dittatura sarà il meno adatto a concepire l'autogestione.

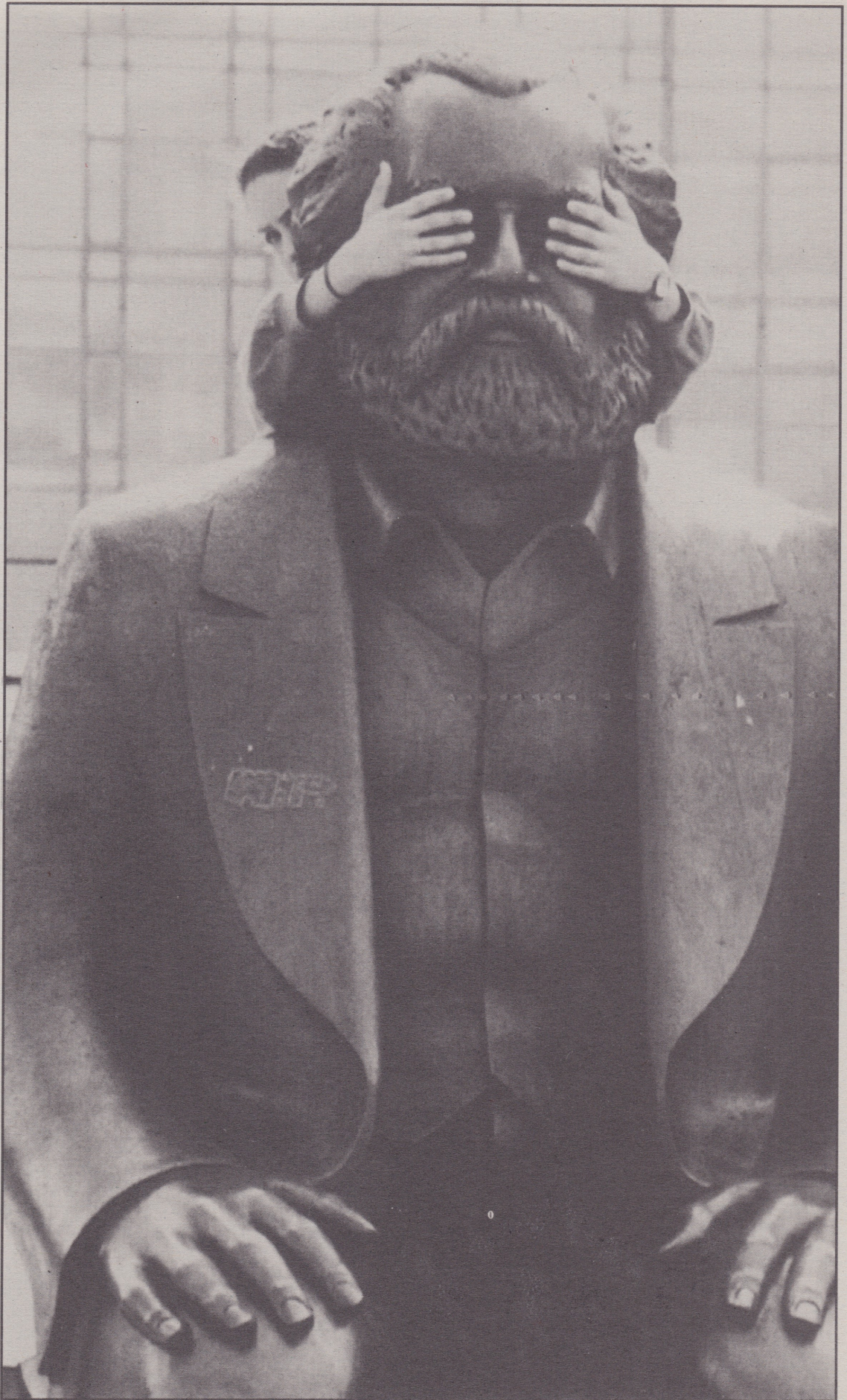
Lo stato proprietario sarà legittimato ad eliminare ogni contraddizione: il punto più debole di tutta la costruzione marxiana, l'utopia negativa, è nel pensare che lo stato possa eliminarsi da solo. L'anarchismo, viceversa, propone la rottura immediata con la struttura del dominio, e la democrazia politica come autogoverno senza coercizioni rispetto a libertà d'opinione e di sperimentazione, l'abolizione del lavoro salariato, l'esempio comunista, ed imposta l'attitudine all'autogestione già nelle strutture politiche che esprime.

Prima dei leninisti, anche i giacobini entrarono in crisi esercitando il potere: per alcuni la rivoluzione era stata innanzitutto un'esigenza sorta dalla base, le cui istanze dovevano venire appoggiate e solo mediate dall'avanguardia. Furono i primi a sperimentare il patibolo. Viceversa i fautori di una rivoluzione interamente determinata e gestita da una élite, gli stessi che eressero la ghigliottina, vennero poi massacrati a loro volta dai fautori degli interessi della borghesia maturati durante la rivoluzione, quando questi furono certi che non gli sarebbero più serviti. Questo è accaduto anche in URSS e nelle rivoluzioni che il marxismo ha espresso. Le giustificazioni teoriche, come «il socialismo in un solo paese», sono un mascheramento di nuovi interessi. L'esperienza di Guevara, distaccatosi da Cuba (ed abbandonato nella sierra boliviana) perchè contrario alla dipendenza dell'economia cubana da quella sovietica, è un esempio prodotto da un sistema che aveva assunto in sè anche i caratteri dell'etnocentrismo e del colonialismo.

il ruolo del partito

Oltre le «buone intenzioni» rimane un dato di fatto: un sistema di valori si esplicita, al di là dei fini, già nei mezzi che propone. E nonostante le cortine fumogene tese a celare quali «deviazioni» tutti gli errori, diviene sempre più evidente un elemento fondamentale: le prime vere forme di «revisionismo» (e di riformismo) in campo socialista, nacquero e si propagarono proprio da quelle idee che prefigurarono come possibile un «uso rivoluzionario» dello stato ai fini dell'emancipazione umana. Il «rivoluzionarismo» marxista-leninista esprime un progetto altrettanto «revisionista» che la «socialdemocrazia», la quale trae pure origine da concezioni

Berlino Est, giugno 1990.

Disegno di Giuseppe Bosich. Come i disegni pubblicati alle pagine 33,37 e 38, questo disegno è tratto dall'antologia *Nel castello di Kafka* (Edizione Humor Graphic, 1983) a cura di Luciano e Paolo Consigli.

molto vicine al marxismo stesso, teorizzanti per la lotta politica l'uso degli ingranaggi elettivi «rappresentativi» concessi nell'ambito del capitalismo «classico» e la statalizzazione progressiva dell'economia e dei «servizi», tramite «riforme di struttura». tanto che, per liberarsi dalle strettoie di un diktat ingombrante, quando si vede costretta a rigenerare un discorso programmatico di economia mista, la socialdemocrazia è altresì costretta ad abiurare completamente il marxismo (vedasi in Italia la «riscoperta» di Proudhon) ed a ricercare altrove, tradizionalmente nel liberalismo o strumentalmente nell'anarchismo, un nuovo retroterra teorico.

Il marxismo garantisce di fatto nel corso degli anni la continuità di una linea autoritaria ed illibertaria, ove la pratica della sopraffazione e della calunnia contro gli oppositori viene elevata a sistema, poichè pur non avendo una teoria della democrazia politica si considera unico depositario della vera scienza sociale.

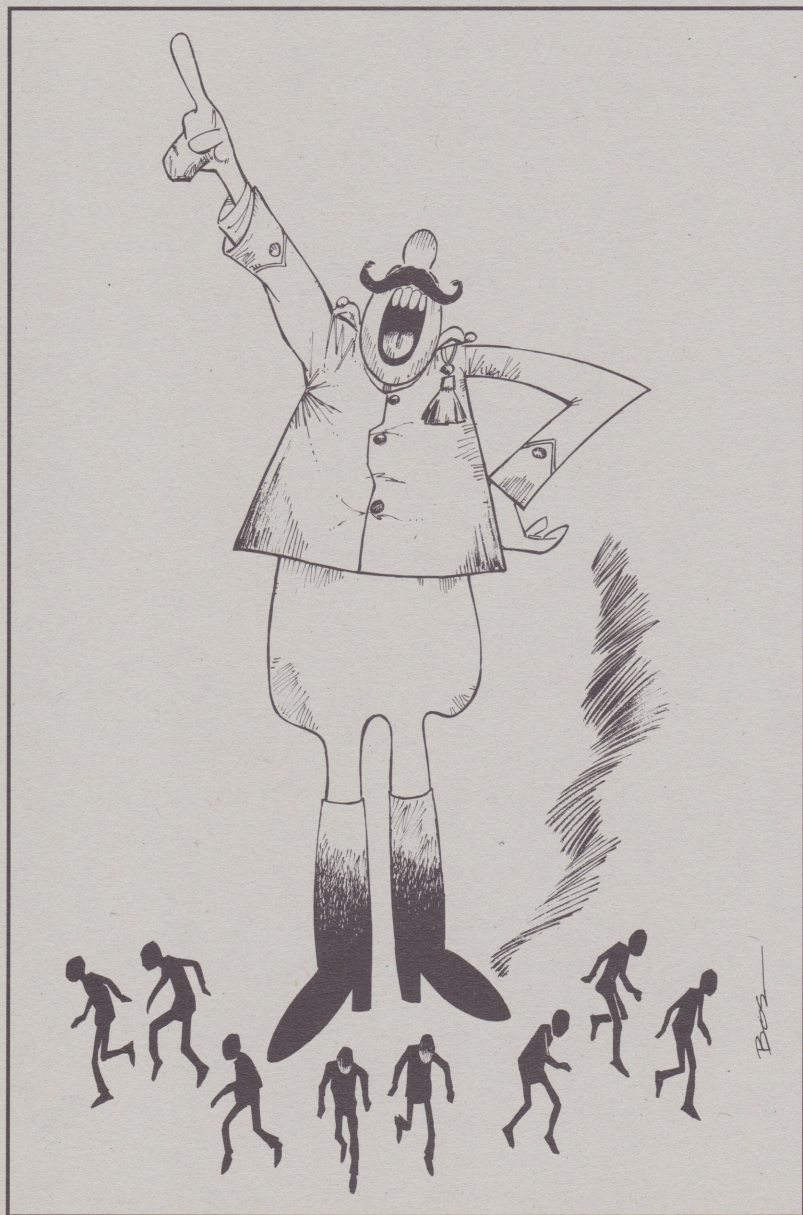
Il percorso segnato deve seguire tappe obbligate; il piano economico è quello determinante: alla presunta mutazione dei rapporti economici viene subordinata in modo meccanico la trasformazione dei rapporti sociali. Ma anche la trasformazione economica stessa viene demandata al dopo-rivoluzione. Neanche la rottura epocale basta al cambiamento e vi è quindi un doppio rimando: l'attuazione piena del comunismo è di là da venire, non ha termini precisi la fase di transizione, che può così, come è avvenuto in URSS, prolungarsi all'infinito. Per l'immediato ci si avvale unicamente di una pratica politica che prende a prestito strumentalmente qualsiasi mezzo ritenga opportuno, se considerato utile in funzione della strategia della conquista del potere. Il programma dei partiti comunisti marxisti-leninisti è così riassunto. Non esiste nell'oggi uno sforzo teso a preconizzare una società futura già nei rapporti interni alle organizzazioni politiche e sindacali. Queste sono tutte strutturate specularmente a quelle reazionarie, in modo gerarchico e coercitivo.

machiavellismo politico

Parallelamente il corpo sociale viene subordinato al partito. Prassi e teorie che si pongono in modo nettamente antitetico rispetto a qualsiasi forma di organizzazione orizzontale ed autogestionaria espressa direttamente dalla società al di fuori del partito-guida. Si nega quindi già nell'oggi ciò che si dichiara di voler costruire nel futuro, subordinando sin dal suo apparire al machiavellismo politico ogni lotta, ogni aspirazione, ogni esigenza espressa a livello di base. Tutto ciò che non è controllato dal partito viene vissuto necessariamente come potenziale fonte di pericolo, e sovente nella storia si vede come il comunismo di stato abbia preferito la distruzione ed il fascismo (vedi il patto Molotov-Ribbentrop e l'assassinio della Spagna libertaria), al libero sviluppo del comunismo autogestionario.

Il partito, l'avanguardia, nella concezione giacobino-marxista, non possono mai essere del tutto assorbiti nel movimento dei lavoratori, non sono mai (differentemente dalla convinzione corrente) completamente interni al movimento «di classe» e tantomeno alle realtà culturali e d'opinione, giudicate come secondarie anche se utili strumentalmente. Essi esistono per dirigere, codificare, analizzare e pianificare. La promozione di conflittualità è unicamente strumento del potere, potere in primo luogo di gestire secondo parametri predeterminati la conflittualità stessa.

nuova sinistra e problema dell'etica

La «nuova sinistra», alle prese con l'intransigenza delle «chiese madri», non ha fatto altro che riproporre le forme più sclerotiche di avanguardismo. Strategie politiche che, di fase in fase, sono passate da un velleitarismo opportunista e parlamentare (fronte popolare con le sinistre tradizionali) ad un avventurismo senza sbocchi («tanto peggio, tanto meglio»). Non ci si può scordare, per rimanere al nostro paese, delle azioni deliranti messe in atto

senza tenere nel minimo conto i livelli obiettivi di crescita e comprensione delle masse sfruttate, le prevaricazioni operate a più riprese sulla volontà collettiva, la proposizione di strategie calate dall'alto, il militarismo di maniera, la grossolana retorica movimentista mascherante la realtà di occulti gruppi dirigenti «professionali» intenti a manovrare il ribellismo, ad emettere sentenze «in nome del popolo», oppure a giudicare secondo parametri squisitamente dottrinari la giustezza o meno delle richieste e delle tensioni espresse dalla società civile e dal mondo del lavoro.

Tutte «amenità» nate e vissute sotto il segno della «autonomia del politico», con il suo congenito disprezzo per l'etica.

La causa è nell'arroganza di un sistema totalitario che ha prodotto mostri ovunque è comparso sulla scena: Castro che sottopone gli omosessuali ad elettroshock non è diverso da Pol Pot, da Mao che stermina la Comune di Canton, né dai vari Togliatti, Longo e Vidali che dirigono gli assassini e i torturatori pugnalando alle spalle la rivoluzione spagnola. Un vero e proprio fascismo rosso, che anche dalla «nuova sinistra» è stato introiettato e riproposto in modo esaltato ed enfatico per lunghi decenni.

È davvero assai singolare che tendenze, fanatismi ed una forma mentis di tale genere abbia potuto accompagnare così da vicino, in un insieme schizofrenico, movimenti d'emancipazione e realtà giovanili che hanno trasformato il costume ed i rapporti umani sul piano del personale. L'affrancamento dal giogo del lavoro salariato ed alienante, dalle ruolizzazioni forzate, dall'impostazione sessuale e sessista, la lotta per la libertà d'espressione e di comunicazione a tutti i livelli, anche religiosa, per i sottovalutati diritti umani e delle etnie, il rinnovamento artistico ed il rispetto per l'unicità dell'individuo e le sue prerogative, che masse intere hanno perseguito, facevano veramente a pugni con l'incubo di una simile intolleranza annunciata. Ricordiamoci del «realismo socialista», dei matrimoni di partito, via via sino agli scontri per bande.

un passo in avanti

Di fronte ad esiti inconfutabili e che parlano chiaro, occorre sedimentare una coscienza radicalmente diversa e realmente rivoluzionaria, capace finalmente di fare terra bruciata attorno all'intolleranza. Occorre distruggere, una volta per sempre, il terreno di coltura di simili aberrazioni, fertilizzato dagli schieramenti dogmatici ed incomunicanti, da «scelte di campo» omologate ed appiattite secondo i canoni di massimalismi di maniera pronti a dare la priorità alla demogogia barricadera di «avanguardie» che hanno piegato a volte anche il campo libertario ad un'attitudine acritica, in uno scontro apparente fra concezioni del mondo in realtà complementari una all'altra. Che dava così poco peso alla libertà, in una scala di valori sfalsata, secondo la quale dittatura e democrazia sarebbero la stessa cosa; in un internazionalismo piatto dove per forza il «bene» doveva essere tutto da una parte rispetto a sistemi di dominio complessivamente a noi estranei. Restringendo l'attenzione critica sui valori della rivoluzione ai minimi termini e piegando la strategia della libertà a scadenze e scansioni non sue.

Ancora oggi si scontano simili impostazioni in una visione deformata della questione mediorientale, in un appoggio acritico ai sandinisti nicaraguensi (anche quando vietano il diritto di sciopero) o magari addirittura a Gheddafi e Saddam Hussein, nel silenzio totale sul Tibet, in una rinuncia a combattere con ugual forza i totalitarismi imperanti e discernere con capacità critica le differenze fra i sistemi di

quale ruolo per gli anarchici

La riedificazione sociale ha basi eminentemente etiche. Stabilire il primato dell'etica sulla autonomia della politica significa stabilire il primato dell'anarchismo, unico ad essere fuori dalla logica della «ragion di stato» ed a postulare l'identità fra mezzi e fini.

La crisi dei «movimenti» è stata determinata dall'incapacità nel rispondere fattivamente al bisogno di riconversione della politica. L'afflato etico è stato schiacciato dai canoni daterminati dall'egemonia marxista: ideologia su bisogni; «purismo» dottrinario su complessità; «avanguardia» contro autoorganizzazione; richiesta indotta di direzione. Dalla necessità di una rifondazione etica hanno tratto vantaggio le strutture cattoliche reinserendo, sull'assenza di «valori vivi» e tangibii validi per il presente ed a fronte di un'impostazione idealista dall'improbabile futuro (crollo di tutti i modelli di socialismo marxista), gli unici «valori a portata di mano»: quelli «tradizionali», secondo i dettami di un moralismo di maniera, retaggio, fra l'altro (in Italia come in Polonia), del connubio catto-comunista.

Nell'anarchismo è esplicito un «rapporto etico con le idee», la critica dei machiavellismi sia nella concezione del bene assoluto (pace sociale, conservazione, gerarchia) che in quella della lotta politica (rifiuto di ogni uso strumentale dell'etica).

Ma l'anarchismo di oggi è in grado di recepire ed avvalorare questa sua eccezionale qualità specifica? Nel mondo libertario non dovrebbero esistere «bisogni ideologici», l'ideologia non dovrebbe mai venire riproposta in un'ottica di alienazione come necessità astratta. Dovrebbe venire invece rielaborata continuamente la qualità dell'intervento, riportando costantemente all'ordine del giorno in modo tangibile la necessità del cambiamento, a partire dalla realtà di tutti i giorni. Occorre una discussione aperta, senza censura o rimozioni.

La grande tensione che il movimento possiede fisiologicamente verso la libera sperimentazione, rimane spesso compressa da logiche massimiliste di importazione, penetrate dal campo marxista, che tendono ad identificare la prassi sperimentale e gradualista con l'ipoteca riformista. Il gradualismo è un punto di forza fondamentale per la strategia libertaria, che non si muove sulla linea del colpo di stato e della presa del potere. Stabilire una alterità rispetto all'impianto giacobino che si impernia sulla «avanguardia», significa capire sino a che punto si sia parte del corpo sociale, reimparare il lessico della realtà, abbandonare il mito del «tutto e subito», uscire dal dilemma.

L'anarchismo, nella stessa misura in cui non può rinunciare alla rivoluzione (anche se deve ripensare continuamente la prassi e la sostanza), non deve sentirsi «orfano» della rivoluzione: deve possedere un progetto per il «qui ed ora». Nulla può sostituirsi ad una lotta graduale ed «immediata» che rispetti i tempi di crescita e maturazione dei larghi strati della società civile (senza rimandi al «domani») e che ne recepisca le istanze. L'anarchismo deve farsi duttile per rimanere incisivo. La rifondazione dell'agire libertario parte anche da basi culturali, ecologiche, biologiche. Occorre saper innestare questi temi sulle radici di un movimento nato come strumento di lotta dei lavoratori, in una larga prosecuzione ideale dell'impostazione «storica». Anche per l'anarchismo è quindi necessario produrre una rottura con le commistioni e le sudditanze che l'auge marxista ha prodotto intorno a sè, «scaricando» ogni assunto e procedura a carattere assolutistico-dogmatica. Occorre un programma dinamico, occorre considerare nei suoi giusti termini lo scontro ideologico-culturale.

Stefano Fabbri

dominio. Una diminuita precisione d'analisi che ha reso difficile l'operare in realtà che sono di fatto diverse e differenti nelle contraddizioni interne.

La svolta epocale è gravida di incognite e dei rischi di una ristrutturazione planetaria apertamente monodirezionale. Ma nessuno si sente orfano: alla storia si risponde con atti politici, non accusando il destino o il solito «nemico di classe». Il collettivismo burocratico è in via di estinzione perchè sin dall'inizio si è confrontato sullo stesso terreno e con gli stessi metodi con un sistema che è divenuto il suo alter ego: non aveva alterità da contrapporre.

Dopo una pesante cappa di piombo, il mondo ha fatto un passo in avanti, non foss'altro perchè il movimento d'emancipazione va affrancandosi dalle catene interne di una grande menzogna planetaria: il marxismo politico. L'analisi economica di Marx mantiene un significato storico nella denuncia dello sfruttamento, ma perde l'aura ieratica, la saccenza sacerdotale dello scientismo ed il significato millenarista che le erano stati attribuiti, costretta di nuovo alla più terrena dimensione empirica, mentre riemergono non smentite dalla storia le impostazioni proudhoniana, bakuninista e malatestiana. Ed al di là di ciò, nel domani non si affermerà mai più un' utopia totalitaria che d'ora in poi è attesa solo da rigurgiti senza speranza.

Stefano Fabbri

Disegno di
Rossana Bossi.

la crisi ingloriosa

**Agli osservatori in buona fede sono bastati pochi mesi per rendersi conto di come i mostri che aduggiano la società occidentale siano ben più radicati di quanto si credesse prima.
È bastato togliere il coperchio di un sistema autoritario perchè i fantasmi del nazionalismo, del razzismo, dell'intolleranza, dell'antisemitismo e della guerra tornassero ad infestare il nostro continente.**

Cuba, que linda es Cuba, com'è bella Cuba, sospesa tra il cielo e il mare, con le sue spiagge incantate, le palme fruscianti baciate dalla brezza caraibica, la sua storica capitale, il suo popolo fiero... e come sarà più bella tra poco, quando, caduta finalmente la dittatura che la opprime, tra le palme soffierà il vento della democrazia e i fieri abitanti, invece di vantarsi scioccamente di aver resistito per trent'anni alle pretese egemoniche degli USA, potranno inchinarsi di nuovo a los norteamericanos, importandone i prodotti, cedendo, come in ogni tropico che si rispetti, spiagge e palmizi al Club Mediterranée, garantendo ai turisti il piacere di gustare i celebri cocktail al rhum, di sgranocchiare le rinomate aragoste della barriera corallina, e della compagnia di señoritas eventualmente bisognose di valuta pregiata. Succede già in tutto il Caribe, e l'uguaglianza è uguaglianza, no? E poi, pensate che soddisfazione sarà per i principali opinion makers quella di umiliare finalmente un piccolo popolo reo di aver cercato di sottrarsi al comune destino del sud del mondo.

E come è bella, naturalmente, l'Europa orientale, liberata dall'oppressione sovietica, aperta alle gioie della democrazia (salvo l'eccezionale necessità di delegare poteri speciali ai vari Havel e Walesa) e a quelle del mercato, con annesse disoccupazione di massa e inflazione galoppante. Come sono belle le regioni orientali della Germania, libere di dipendere finalmente dall'economia dei confratelli occidentali, a patto, magari, di qualche sacrificio e dello smantellamento di tutte le loro strutture industriali e sociali, e dove finalmente è possibile, com'è successo in questi giorni nella libera Sassonia, organizzare raids di strada e spedizioni di vigilantes contro i mozambicani). Com'è bella la Polonia, in cui – restituito finalmente il potere al clero – è ben avviata l'abolizione di istituzioni perniciose come il divorzio e l'aborto. Come sono belli i paesi baltici che, rientrati nel concerto dei popoli liberi, possono dibattere se sia proprio il caso di concedere i diritti di cittadinanza ai connazionali di origine ebraica (o polacca o simili: visto che negarla a quelli di provenienza russa, naturalmente, è cosa che va da sè).

E infine, com'è bella la Russia. La Madre Russia, la Russia di Eltsin e dei pope, il paese che ha resistito al golpe e su cui, ammainato lo sconcio stendardo dei simboli del lavoro (manuale, che è roba che è sempre meglio lasciare agli altri) è tornato a sventolare il tricolore degli zar, e consegnato all'oblio della storia il turpe Lenin si ridà all'ex capitale il nome di quel democratico di razza che fu Pietro il Grande. E in cui, naturalmente, i cittadini sono liberi, nell'inverno imminente, di morire di fame proprio come ai tempi di quel glorioso sovrano. Che poi, diciamolo francamente, chi muore di fame è quasi sempre colpa sua: non sa applicare i principi della libera impresa, fida solo sulla solidarietà altrui e, in definitiva, non ha voglia di lavorare. Chi muore di fame in genere è un comunista, e ben gli sta. Se morissero tutti, non ci sarebbe neanche il problema.

No, non inorridiscano i cortesi lettori di «A». E i redattori possono deporre la penna che già hanno impugnato per dissociarsi con qualche sapida chiosa. Questa non è (ripeto, non è) un'apologia postuma di quel sistema socio-politico che si definiva con il nome curioso di «socialismo reale» e di cui tutti, con insignificanti eccezioni, hanno salutato quest'anno la fine ingloriosa. La libertà è sacra, e per i libertari figuriamoci. Non si può avere tutto e non tutti quelli che esultano, o si compiacciono, esultano o si compiacciono perchè, in una con quei discutibili regimi, sembra siano stati spazzati dalla nostra cultura anche gli ideali di cui essi, certamente a torto, si proclamavano portatori. Lo abbiamo cantato e ricantato: sono ideali (di solidarietà, uguaglianza e pari dignità) in cui crediamo soprattutto noi. Anzi, loro non avevano alcun diritto di appropriarsene.

dove andremo a finire?

Ma appunto. C'è una cosa che mi preoccupa. Sarà colpa mia, ma non mi sembra d'aver colto, nel coro di giubilo dei tanti compagni ed amici benintenzionati (che del giubilo dei vari Bush, Wojtyla ed affini, naturalmente, poco m'importa) una preoccupazione che continuo a considerare essenziale: quella, più o meno, del dove andremo a finire.

Vedete, possiamo esultare tutti per la fine dell'URSS, del suo impero militare, dei suoi satelliti e del sistema ideologico ivi largamente impiegato. Possiamo farlo noi libertari, che al giubilo aggiungeremo magari un pizzico di umana soddisfazione, a ricordo e rivalsa di come, in nome di quel sistema, tanti di noi sono stati trattati, e possono farlo quelli che della libertà si sono sempre preoccupati pochino. Possono esultare persino quanti al socialismo «reale» sono stati sempre fedeli, o che a quell'ideologia hanno aderito fino a ieri senza riserve: basta usare la tecnica dell'apostolo Pietro (Giovanni, 18, 25: «Stava quivi a scaldarsi e gli chiesero: 'Non sei anche tu dei suoi discepoli?' Ed egli disse: 'No, non lo sono'») o quella di Pietro Ingrao (E cosa c'entra l'URSS con il comunismo?). Il comunismo, naturalmente, è un'esperienza storica di lungo respiro, che non si esaurisce nelle proposizioni ideologiche dei

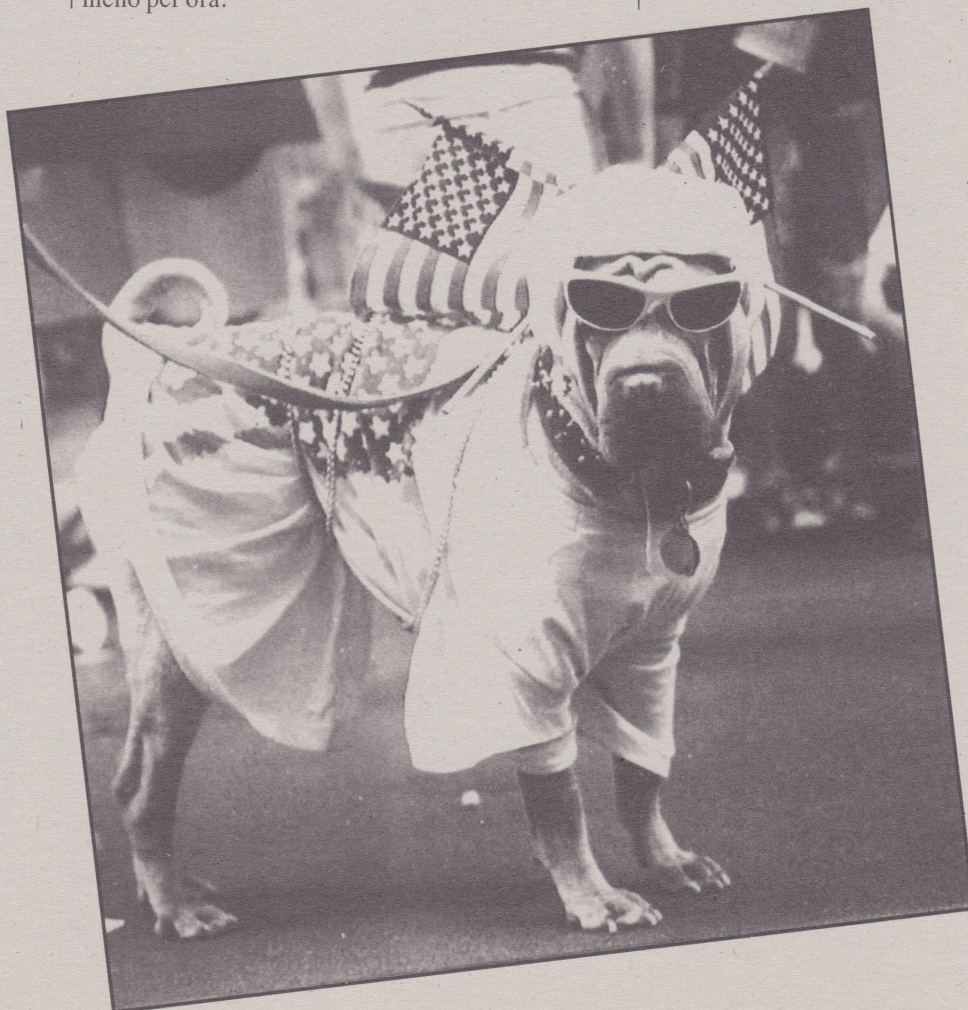
suoi teorici o nelle esperienze politiche compiute in suo nome, ma non è neanche separabile in sé e per sé (non è un'utopia, spiegava quel tale, ma un movimento reale, e, per una volta, passatemi questo aggettivo). Credo che si possa ragionevolmente concordare sul fatto che i suoi obiettivi e i suoi ideali non il problema di dove andremo a finire senza quegli ideali, beh, è un problema che resta.

Cerchiamo di essere seri. E badiamo che per essere poco seri non è necessario credere che la crisi ingloriosa del comunismo, come si dice oggi, segni la fine dell'impero del male e l'automatico avvento dell'età dell'oro. Agli osservatori in buona fede sono bastati pochi mesi per rendersi conto di come i mostri che aduggiano la società occidentale siano ben più radicati di quanto si credesse prima. È bastato togliere il coperchio di un sistema autoritario perchè i fantasmi del nazionalismo, del razzismo, dell'intolleranza, dell'antisemitismo e della guerra tornassero a infestare il nostro continente (con lo smacco supplementare, per noi, di dover assistere al rapido ri-generarsi di autoritarismi di segno diverso). Questa è una constatazione quasi ovvia, che pone, se mai, dei problemi di tipo storico, perchè mostra quanto fragile fosse, in definitiva, quel coperchio, e quanto vana fosse la pretesa di chi credeva o asseriva o sperava che fosse cambiata, nello spazio di poche generazioni, la struttura ideologica di intere società nazionali. Porrebbe, veramente, anche un problemino morale, sui criteri di valutazione di un sistema, che in fondo, faceva da coperchio a tali fantasmi, ma questo è un cammino insidioso, sul quale non sarà il caso di avventurarsi. Almeno per ora.

non esultiamo troppo

Il dilemma di fondo è un altro. Riguarda la società in cui viviamo noi. O crediamo che in questo nuovo ordine politico-ideologico che si sta definendo a livello planetario i valori cui continuiamo a credere abbiano maggiori possibilità di svilupparsi e affermarsi di quante ne avessero prima (che è possibile, in teoria, ma a me sembra un po' un'ingenuità) o no. E se no non abbiamo alcun motivo per esultare. Abbiamo assistito alla scomparsa di un sistema mostro per ritrovarci in un sistema mostro: quello che bandisce la solidarietà e l'uguaglianza dai propri valori, che giustifica (e esalta) la vittoria del forte sul debole e misura la dignità dei suoi cittadini in termine rigidamente monetari. Un sistema che solo sull'ingiustizia fonda il proprio dinamismo, e che teme nella giustizia la propria fine.

Pensiamoci solo un momento. Guardiamoci attorno. Ascoltiamo quanto gli imbonitori di ogni tipo e colore ci ripetono continuamente, ossessivamente, e, magari, proviamo a chiederci quale sarà il nostro destino. Sì, è vero: siamo puri di cuore, non siamo minimamente coinvolti nelle turpitudini della Terza Internazionale, siamo noi i «veri» custodi dei valori della sinistra. Ma non esultiamo troppo: il mondo è complicato, e la storia ancora di più. Potrebbe darsi persino il caso che la sconfitta del comunismo, absit iniuria, sia anche la nostra sconfitta.

Carlo Oliva

musica & idee

marco pandin

Dropera

Fred e Ferd, cioè le «teste calde» della musica contemporanea **Fred Frith** e **Ferdinand Richard**, ancora in viaggio insieme. Sono passati dieci anni da «Speechless», e i due, si sa, l'abitudine di stare in compagnia non l'hanno mai persa (un esempio per tutti: se Ferdinand è il «papà» del MIMI Festival, Fred ne è lo zio emigrato in America in cerca di fortuna...). Ritrovarli quindi guancia a guancia in «Dropera» suona familiare. Quasi, si potrebbe dire che questo sia uno di quei lavori che prima o poi DOVEVA essere pubblicato: magari per alleviare un po' quella «fame» di musica curiosa e ingegnosa che attanaglia lo stomaco, o forse (per ritornare all'esempio di poche righe fa e restare in tema di parentele) perchè è giusto mandare ogni tanto qualche cartolina e un paio di polaroid ai nipotini lontani.
In particolare, «Dropera» più che una cartolina illustrata è un poster dalle dimensioni esagerate, carico di citazioni, humor francese/inglese, allucinazioni, esperimenti e imprevedibili svolte stilistiche.
In questo progetto gli ingredienti sono innumerevoli, tutti sapientemente dosati e disposti come in una mappa del cielo: storie inventate eppure verosimili, quasi una fiaba moderna con persone e situazioni che si trasformano in miti sotto la luce distorta della fantasia. Paesi di cui si conoscono nomi e immagini, che però formano qui zone imprecise senza confini né distanze: per un po' si è a Parigi, anche se in macchina si tiene la sinistra, poi ci si promette l'Etiopia o la Libia e invece, per un incidente o forse perchè così deve essere e basta, ci si concede l'Egeo. Mai andare in giro per storie con tanti «perchè».
Anche tra la vita e la morte per Fred e Ferd non c'è un preciso confine: «Dropera» racconta, tra l'altro, di un incidente aereo in maniera accostabile senza troppi sforzi alla vicenda dei protagonisti dei «Versetti satanici». Non si muore «veramente», o almeno ce ne si accorge troppo tardi, o non ce ne si accorge del tutto. Si continua a parlare, a pensare e rimuginare, a ragionare come prima. Solo i sogni cambiano: sconfinano nella veglia e, a volte, si trasformano in oggetti, suoni, odori.
E veniamo alla musica: aspettatevi risorse spericolate tra chitarre, bassi, percussioni, tastiere e sassofoni. Aspettatevi un pentagramma simile a un circuito automobilistico, a un ruscello-torrente-cascata che non diventa mai un fiume tranquillo.
Immaginate un bosco folto. Aspettatevi Fred e Ferdinand dietro a ogni albero: possono nascondersi e prendervi di soprassalto e a nulla varranno i miei avvertimenti, perchè lo faranno comunque.
Possono spaventarvi con un urlo o un rumore improvviso o anche con il silenzio, o soltanto restare ad osservarvi, aspettando il momento più opportuno per prendervi in trappola.
Particolari tecnici, in coda: registrazione eccitante e a tratti stupefacente, come si conviene a lavori del genere (dietro il mixer c'è il Lupo Cattivo, cioè Tim Hodkinson). Al disco è allegato un libretto con testi, spiegazioni e informazioni in inglese, francese e tedesco. Inoltre, c'è una mappa dei riferimenti discografici (per chi vuol saperne di più) e la lista dei

distributori in Europa.
In Italia la distribuzione è affidata a ADN, via Decembrio 26, 20137 Milano: a disposizione un catalogo fornitissimo (vendita per corrispondenza) e prezzi più che corretti.

Ferdinand Richard (foto Riccardo Pioli)

Secret mind

Giusto qualche numero fa vi ho parlato dell'attività di Alain Neffe e della sua etichetta **Insane Music**: progetti bizzarri e una inclinazione congenita per forme musicali inusuali e difficili. Per «Secret mind» alle difficoltà di genere musicale si sono aggiunte, volutamente, quelle organizzative. I belgi Bene Gesserit hanno spedito agli statunitensi Usward un nastro con alcune loro composizioni musicali ancora «incompiute», così da creare una collaborazione a distanza. Altrettanto si è fatto nel senso opposto: i belgi hanno ricevuto del materiale americano «da finire» e ci hanno lavorato sopra. Il risultato di questa relazione postale è piaciuto così tanto agli organizzatori che si è pensato di pubblicarlo. «Secret mind» è una cassetta di un'ora con un piede su ciascuna sponda dell'Oceano Atlantico. Una cosa quasi simile, però più organizzata e complicata, era stata fatta qualche anno fa da Trax, che aveva commissionato una serie di scambi tra nodi della propria rete di contatti per un album, «Trax anthems», di inni nazionali di paesi veri e immaginari.
«Secret mind» è un sampler di piccoli oggetti musicali realizzati con strumentazioni minime (voci, rumori, chitarre, sintetizzatori di piccole dimensioni) con più di qualche spunto davvero inaspettato e buone intenzioni. Vista la particolare struttura di questa realizzazione, due sono gli indirizzi a cui rivolgersi per informazioni, contatti ed eventuali acquisti: Usward c/o A. Creamer, 711 Ellerdale Road, Chesterfield IN46017, USA.
Insane Music c/o Alain Neffe, 2 Grand Rue, B-6190 Trazegnies, Belgium.

M.P.

il privilegio infinito

**Si è svolto a Fano, in agosto, l'8° Meeting Anticlericale, promosso dall'Associazione per lo sbattezzo.
È diventato un appuntamento importante per chi non è disposto a sopportare in silenzio l'ingerenza e le prevaricazioni della Chiesa cattolica.
Marina Padovese – del gruppo veneziano dell'Associazione per lo sbattezzo – ha intervistato due dei relatori a Fano: Cosmo G. Sallustio Salvemini, pronipote di Gaetano Salvemini, impegnato nel rilancio del Movimento Salvemini, e Sandro Masini, dell'Associazione Giuditta Taviani Arquati.**

Cosmo G. Sallustio Salvemini

ma la prevaricazione continua

Vorrei che mi parlassi della tua ultima pubblicazione, «La questione cattolica in Italia, privilegi concordatari».

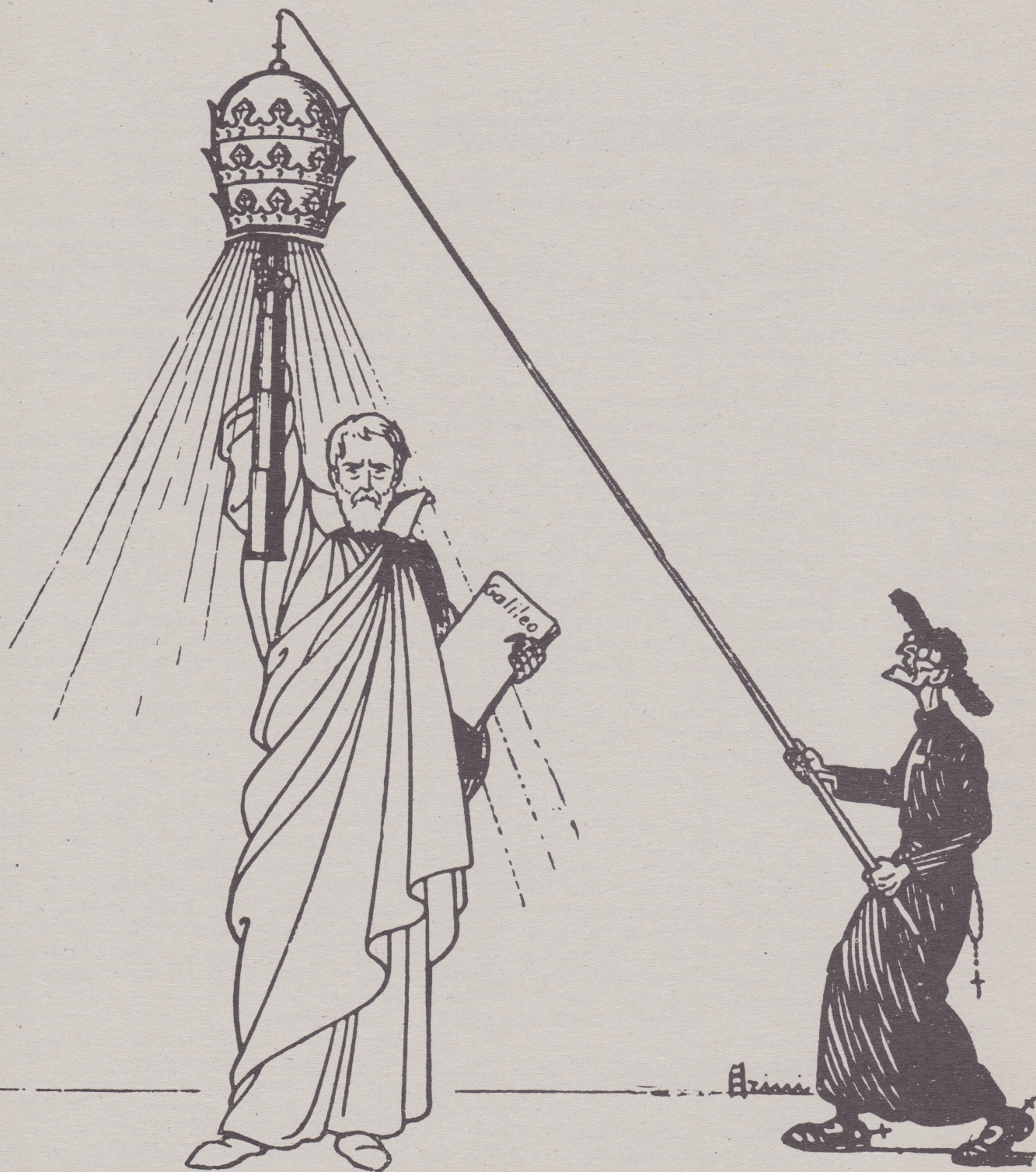
Ho scritto questo libro per raggiungere uno scopo fondamentale: quello di informare. In Italia purtroppo l'informazione è del tutto carente, soprattutto l'informazione che riguarda alcuni punti fondamentali della vita civile, come per esempio la questione della laicità dello stato. Io parto da questo presupposto: ogni concordato, ogni collusione fra l'autorità civile e quella religiosa è anticostituzionale. È una mostruosità giuridica perchè lo stato deve viaggiare su un binario diverso da quello della chiesa, avendo competenze diverse da quelle della chiesa. Collusioni di natura finanziaria come l'otto per mille, accordi che riguardano l'insegnamento «obbligatorio» della religione cattolica nelle scuole pubbliche e altri privilegi che lo stato concede alla chiesa cattolica sono inammissibili alla luce della vigente costituzione. La costituzione repubblicana sancisce, all'articolo 8, che tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge. Quindi non si capisce per quale ragione uno stato, che dovrebbe essere laico, neutrale, equidistante nei confronti delle varie confessioni religiose, debba poi garantire o assicurare privilegi, anche di natura finanziaria, ad una sola di esse. È vero che i cattolici ribattono a questa tesi dicendo: «Ma noi siamo la maggioranza del popolo italiano». Sì signori, sarete anche la maggioranza, però io rispondo con le parole di Carlo Arturo Jemolo, studioso delle relazioni fra stato e chiesa, il quale diceva che il criterio quantitativo non è sufficiente, anzi, non è valido per giustificare la concessione di privilegi, oltretutto anticostituzionali. E poi: maggioranza in Italia, nel mondo magari la maggioranza sarà di musulmani! Dunque, se nel pianeta si concedessero privilegi ai musulmani in quanto maggioranza, anche i cattolici dovrebbero acconsentire.

Un altro esempio, magari elementare, lo voglio fare. Nei primi tre secoli della storia del cristianesimo, i cristiani erano una minoranza: la maggioranza era formata da «pagani». Allora vuol dire che se accettassimo l'equazione maggioranza uguale verità, i cattolici stessi devono condividerla fino in fondo. Nei primi tre secoli loro non erano la verità perchè erano un'esigua minoranza. Tant'è vero che si nascondevano nelle catacombe. Quindi è assurdo, è mostruoso dire che la maggioranza è già garanzia di verità. Non è il criterio quantitativo che può essere assunto quale metro per misurare la bontà di alcuni concordati, di alcune norme giuridiche. Resta il fatto che i privilegi sono esorbitanti e sono in contrasto con i principi di questa Costituzione.

Al di là del fatto giuridico, mi sembra importante affrontare il problema anche su un altro piano, che è quello diciamo culturale. Infatti mi pare che se in Italia si continui a sottolineare che esiste una tradizione culturale cattolica si sottace il fatto che, parimenti, esiste una tradizione culturale assolutamente laica. Ad esempio, dell'Italia del Risorgimento, tutto si può dire, ma non sicuramente che sia nata da presupposti cattolici o clericali.

No, anzi! Bisogna dire soprattutto ai giovani e giovanissimi, studenti delle scuole medie e delle elementari, che il nostro Risorgimento è avvenuto quasi per «miracolo». Sembrava impossibile che ciò potesse accadere, perchè si è realizzata l'Unità d'Italia nonostante la ferma opposizione, l'ostinata opposizione del Vaticano. Non bisogna dimenticare che Pio IX ha fatto perseguitare e ammazzare i patrioti italiani, ha considerato sovversivi i patrioti come Silvio Pellico, Ciro Menotti, lo stesso Mazzini e tanti altri. La tradizione culturale del popolo italiano non è solo cattolica, ma non possiamo dimenticare che esiste anche una tradizione laica, risorgimentale che deve essere tutelata e portata a conoscenza delle nuove generazioni al pari di altre tradizioni. Non capisco il perchè di questo monopolio esclusivo da parte della chiesa cattolica che vanta una tradizione. Esistono tante altre tradizioni, tutte quante di pari dignità e poi, diceva Gaetano Salvemini, «...chi ha miglior filo tesserà miglior tela».

Dobbiamo dare ai giovani la più ampia informazione possibile e poi sarà ciascuno studente e ciascun essere umano a decidere quale tradizione merita di essere seguita e quale di essere abbandonata. Un fatto è certo: in Italia la persecuzione contro le minoranze religiose esiste ancora, non è stata debellata per niente. La prevaricazione, la prepotenza di alcuni settori integralisti cattolici continua ed è martellante. Allora noi ci battiamo affinchè ogni opinione venga liberamente espressa senza pregiudizi, senza persecuzioni di alcun genere. Per tornare ai privilegi della chiesa cattolica, noi riteniamo l'otto per mille incostituzionale perchè tra i fini dello stato c'è l'istruzione, l'assistenza sanitaria... ma non c'è il fine religioso: la costituzione vigente non stabilisce che tra i fini dello stato ci deve essere il sostentamento del clero! E allora non si capisce perchè una parte del gettito tributario, parte che ammonta a cir-

Il papato

Disegno di Giuseppe Scalarini, originariamente pubblicato su *L'Asino* del 18 febbraio 1922.

ca 1000 miliardi ogni anno, da cui sono esclusi naturalmente gli stipendi per gli insegnanti di religione tanto per fare un esempio, debba essere devoluta al clero cattolico. È una forzatura questa, in aperto contrasto con i sommi principi della costituzione repubblicana. Il finanziamento delle chiese deve avvenire attraverso libere offerte dei fedeli stessi, di tasca propria, non a documento del fisco, cioè delle casse dello stato! Uno stato che piange miseria, una repubblica che ogni anno mostra un bilancio con un deficit di 140.000 miliardi è incomprensibile che regali una valanga di miliardi ad un altro stato, che magari non ha bisogno di questo denaro perchè riesce a trovare canali di finanziamento che sono internazionali.

Questo è uno dei privilegi dato da questo concordato, ma ogni e qualsiasi concordato è finalizzato a stabilire o mantenere privilegi.

Io dò ragione a Gramsci, quando definiva i concordati una capitolazione dello stato nei confronti di un'autorità religiosa.

La «politica dei concordati» mi pare sia la nuova politica di Wojtyla. Tant'è che negli ex-paesi comunisti una delle cose che sta succedendo è proprio questa: la stipulazione di concordati fra i nuovi governi e il Vaticano.

Io ho la sensazione che i popoli dell'est europeo stiano cadendo dalla padella nella brace. Siano riusciti cioè ad abbattere un regime totalitario come quello comunista e stiano abbracciando un altro tipo di regime sempre totalitario come quello cattolico: quello cattolico più integralista, per giunta, come lo è quello vaticano. I popoli dell'est europeo si illudono di essersi liberati, ma non si stanno rendendo conto che stanno scivolando verso un'altra forma di totalitarismo. Ecco, totalitarismo è una parola che io ho usato spesso in questo libro perchè ritengo che la chiesa cattolica, per bocca dello stesso Pio XI, papa Ratti, quello che fece firmare i Patti Lateranensi, sia un regime totalitario. Totalitario perchè pretende che tutto l'essere umano, anima e corpo, appartenga alla chiesa. Le tesi sostenute nel mio libro «La questione cattolica» sono state giudicate da molti giuristi estremamente lineari, chiare, lapalissiane e da altri addirittura scandalose. Io devo comunque ringraziare un grande giurista, il professor Piero Bellini, che ha scritto la prefazione al mio libro. E ricordo le ultime parole della sua prefazione perchè mi inorgogliscono. Dicono che la denuncia degli smaccati privilegi che lo stato italiano continua a concedere alla chiesa cattolica provoca l'indignazione dell'autore, cioè il sottoscritto, e la polemica, anche dura, che io porto avanti è il simbolo di un'antica virtù civica: l'indignazione, virtù che la maggioranza del popolo italiano purtroppo ha dimenticato. Bisognerebbe continuare ad indignarsi dinnanzi a quelle ingiustizie che, attraverso alcune leggi, continuano a perpetrarsi.

Sandro Masini

obiettiamo i crocefissi!

Due parole sul problema dei crocefissi negli edifici pubblici: ci sono stati ricorsi per la continua presenza dei crocefissi nelle scuole? Com'è la situazione a livello legislativo?

A livello legislativo non mi sembra che ci siano delle disposizioni che stabiliscano l'esposizione dei crocefissi, tranne quella di Mussolini. Appena preso il potere, per ottenere il voto dei cattolici, Mussolini fece una circolare in cui si diceva di esporre i crocefissi in tutti i luoghi pubblici. Questa circolare non è mai stata abrogata e tra l'altro sembra che non si trovi più: io stesso ho fatto delle ricerche presso il Ministero degli Interni, ma non si trova. Si dice vagamente che si fa riferimento a quella. L'esposizione a mio giudizio è palesemente illegittima. Per quello che riguarda la presenza dei crocefissi nei tribunali è una questione veramente ridicola: il crocefisso l'avevano i Torquemada, l'Inquisizione, quando dicevano di amministrare la «giustizia». Mi lascia perplesso che i magistrati accettino di amministrare la giustizia con il simbolo che avevano i Torquemada e che gli avvocati non intervengano su questo. Tranne l'ordine degli avvocati di Firenze, che l'ha fatto levare, mi sembra che da tutte le altre parti venga lasciato. Ma a prescindere da questo, secondo la tradizione Cristo è un giusto condannato ingiustamente e a mio parere è sempre un messaggio di pessima giustizia, per cui sta in un posto in cui non dovrebbe stare. Nelle scuole è ancora più grave che ci sia, perchè si determina una frattura fra l'educazione che eventualmente il singolo genitore vorrebbe dare e quel simbolo, che rappresenta una fede religiosa. Forse sarebbe il caso che si incominciasse a fare un'«obiezione»: chi è convocato in tribunale si rifiuti di prestare testimonianza finchè non levano il simbolo. Poi ci sarebbe il problema di ricorrere alla Corte Costituzionale. Per quanto riguarda la scuola, il genitore dovrebbe rifiutare di mandare a scuola il figlio finchè non levano un simbolo che rappresenta una religione che comunque non è la sua. Con questo forse, cioè con l'evasione dell'obbligo scolastico, si potrebbe porre il problema dei simboli religiosi.

Ma non esiste già una sentenza del Consiglio di stato a proposito dei crocefissi a scuola?

No! Non è una sentenza quella del Consiglio di Stato. È un parere e come parere è nullo, tant'è che il ministro della Pubblica Istruzione l'ha inviato, per opportuna conoscenza, ai provveditori, ma non ne ha fatto una circolare. Se avesse trasformato quel parere in circolare si poteva far ricorso al TAR per richiederne l'abrogazione!

Marina Padovese

ANTISTATO. Giovedì 17 ottobre, a Milano, ore 21, presso il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» (viale Monza 255, 20126 Milano, tel. 02-2574073, fermata Precotto della metropolitana), viene presentato il libro «Il prisma e il diamante – Riflessioni anarchiche sulla libertà», edito da l'Antistato. Intervengono due dei cinque autori: Amedeo Bertolo e Maria Matteo. Per ulteriori informazioni contattare direttamente la casa editrice:

l'Antistato
corso Palermo, 46
10152 Torino
tel. (011) 2420577

DONNE. Domenica 24 novembre, con inizio alle ore 9.30, a Mestre, presso il circolo Alter-(via Dante 125, di fronte alla stazione FFSS), si tiene una nuova riunione delle donne anarchiche. L'ultima si è tenuta a Milano il 29 settembre e la discussione si è incentrata sulla proposta di un bollettino delle donne anarchiche. I temi proposti per la riunione di Mestre sono: la costruzione di un femminismo libertario, le donne e la guerra, il corpo ed il linguaggio. Per ulteriori informazioni telefonare (dopo le ore 20) a:

Marina (041) 999587

ELEUTHERA. Le edizioni Eleuthera annunciano l'uscita del volume di Elisabetta Donini «Conversazioni con Evelyn Fox Keller: una scienziata anomala» (pagg. 200, lire 24.000). Queste conversazioni con l'epistemologa americana Evelyn Fox Keller – nota in Italia per i due libri «Sul genere e la scienza» e «In sintonia con l'organismo», che l'hanno consacrata come l'esponente di spicco dell'«epistemologia femminista» – ripercorrono la traiettoria culturale che ha portato la Fox Keller, docente di matematica e di biologia molecolare, ad una critica serrata del paradigma scientifico e della sua pretesa neutralità. A dialogare con lei c'è Elisabetta Donini, docente di Fisica all'università di Torino, impegnata da tempo nella riflessione sul difficile rapporto tra genere e scienza. Il libro, pur con frequenti incursioni nella vita vissuta, affronta temi «forti» come la filosofia della scienza, l'identità femminile, i rapporti tra razionalità, scienza e potere, proponendo l'anomalia di essere donna e scienziata come una posizione difficile ma feconda per una critica radicale all'immaginario scientifico.
I libri di Eleuthera si trovano nelle librerie; per richieste dirette:

Eleuthera
Cas. post. 17025
20170 Milano
tel. (02) 26143950

STUDENTI. Tutti i martedì, alle ore 16, presso la libreria Utopia (via Moscova 52, 20121 Milano, tel. e fax 02-29003324, fermata Moscova della metropolitana) si riunisce il collettivo degli studenti anarchici. Per ulteriori informazioni telefonare alla libreria Utopia (chiedendo di Mauro) oppure scrivere a:

Collettivo studenti anarchici
Circolo «Ponte della Ghisolfa»
viale Monza, 255
20126 Milano

QUERCETA. Di fronte ad un'informazione completamente asservita al potere economico e politico e ad un sistema sociale continuamente presentato come il «migliore dei mondi possibili», nostro primo intento come Centro di Documentazione è quello di far conoscere tutto quel patrimonio storico e teorico appartenente al movimento anarchico e libertario. Sono disponibili periodici, libri e opuscoli vari editi dal movimento anarchico e libertario dalle origini fino ai giorni nostri, che non trovano spazio nella distribuzione commerciale. Il CDA vuole essere uno spazio libero, aperto a tutti coloro che si oppongono alle logiche di potere e agli interessi di partito, nella consapevolezza che solo il rifiuto della delega, l'azione diretta, il libero accordo e la solidarietà tra gli sfruttati ci potrà portare ad una migliore qualità della vita. Il CDA è aperto il mercoledì dopo le ore 21 ed il sabato dalle ore 18 alle 20.

Centro di Documentazione Anarchica
via Aurelia, 607
55046 Querceta (Lu)

COLLEGAMENTI. È uscito il n. 28 di «Collegamenti/Wobbly», datato settembre 1991, speciale «Nazionalismi». Contributi di Valerio Bertello, Mario Coglitore, Comidad, Etcetera, Visconte Grisi, Fredy Perlman, Roberto Prato, Cosimo Scarinzi. Un fascicolo, lire 8.000; abbonamento a quattro numeri, lire 30.000. Versamenti sul conto corrente postale 12405205 intestato ad Angelo Caruso, cas. post. 10591, 20100 Milano. Per richieste scrivere a:

Renato Strumia
Lungo Dora Agrigento, 77
10152 Torino
tel. (011) 4362742

FEDERALISMO. Sulla base della positiva valutazione data da diversi compagni sul seminario svoltosi su temi analoghi a Torino il 22 e 23 giugno scorsi, si è deciso di riprendere l'iniziativa e di svilupparne alcuni aspetti. Le redazioni di «Collegamenti/Wobbly», «Umanità Nova» e «Senzapatria» propongono dunque un secondo seminario su federalismo, leghismo, populismo e nazionalismo (da tenersi a Bologna il 14/15 dicembre in sede da definire), con una maggiore attenzione alla situazione attuale, all'emergere di movimenti localisti, all'uso conservatore della critica al centralismo statale. Per permettere una discussione approfondita verranno, come nel caso precedente, fatti circolare materiali preparatori che ci perverranno su richiesta dei compagni interessati. Cogliamo l'occasione per ricordare che i materiali prodotti per il seminario di giugno vengono pubblicati sul n. 28 di «Collegamenti/Wobbly», in uscita in queste settimane. Per gli aspetti organizzativi e logistici del seminario, scrivere a Walter Siri, cas. post. 2230, 40100 Bologna. Per ulteriori informazioni, invio e richiesta di materiali, contattare:

Cosimo Scarinzi
via Piazzi, 15
10129 Torino
tel. (011) 594425

teatro e società

Si è tenuta a Faenza, il 24 luglio, la giornata che il Teatro dei Due Mondi ha dedicato a Julian Beck, fondatore e figura più rappresentativa di quell'esperienza originale di teatro, di lotta e di vita. Presentiamo in queste pagine la sintesi della giornata, la relazione della nostra collaboratrice Cristina Valenti ed una poesia del direttore del Teatro dei Due Mondi.

Sul rapporto «Teatro e Presente» si è incentrata quest'anno la giornata che il Teatro Due Mondi ha dedicato a Julian Beck (Faenza, 24 luglio 1991). La giornata è iniziata la mattina, quando il senegalese Mangiai, attore e cantastorie del Teatro delle Albe, ha raccontato ai bambini le storie del suo paese e della sua gente; e si è conclusa la sera con la dimostrazione di lavoro del Teatro dell'Oppresso (frutto di un seminario nel corso del quale i partecipanti si sono allenati a simulare e risolvere conflitti secondo i modi della non violenza) e con lo spettacolo Ubu Re *del Teatro Due Mondi, presentato nella sua nuova versione «da piazza». Nel pomeriggio si è svolta una tavola rotonda cui hanno partecipato intellettuali e artisti di teatro: Eugenia Casini Ropa, Claudio Meldolesi e Cristina Valenti, docenti dell'Università di Bologna, Marco Martinelli, regista del gruppo teatrale interetnico Le Albe, Cesar Brie e Naira Gonzales, fondatori del centro teatrale boliviano El Teatro de los Andes, Richard Gough, studioso di teatro e regista del gruppo gallese The Practice, Gigi Bertoni, drammaturgo del Teatro Due Mondi.*

*Pubblichiamo di seguito la presentazione della giornata, uscita sul programma del festival del teatro Due Mondi (*Sulla Terra. A teatro con la luna – luglio 1991*) e la sintesi dell'intervento di Cristina Valenti alla tavola rotonda.* ■

teatro e presente

Cosa può fare il teatro quando il presente dichiara guerra alla coscienza e agli ideali civili dell'uomo di teatro?

Cosa fa il teatro in tempo di guerra?

Deve concentrarsi su se stesso, affermando nel rigore della propria pratica sociale ed artistica la costruzione di un universo etico alternativo, in opposizione alla cultura di morte dei governi e alla propaganda bellicista dell'informazione?

Deve farsi fronte interno, sottrarsi alla logica degli schieramenti e diventare veicolo di sensibilizzazione e trasmissione per una cultura di pace: non solo rappresentando, ma essendo di fatto, nell'anomalia del suo microcosmo relazionale, un momento di irriducibilità e di disobbedienza civile?

Le giornate che dal 1986 l'Associazione per la Fondazione Julian Beck ha dedicato al teatro vivente si sono tradizionalmente presentate con questa frase: «Julian Beck ha dimostrato che l'atto teatrale può farsi esperienza esistenziale e che il teatro può farsi vivente: non rassegnazione, ma rivolta».

In nome di Julian Beck sono stati scelti ogni volta temi di impegno civile e politico in grado di far interagire teatro e politica, privilegiando esperienze di opposizione e denuncia vissute in prima persona.

Le prime tre edizioni, ospitate dal festival di Santarcangelo diretto da Roberto Bacci, sono state dedicate rispettivamente a Julian Beck nel primo anniversario della morte (1986), alle madri di Plaza de Mayo (1987), alla lotta contro lo sfruttamento razzista in Europa (1988). La quarta edizione, promossa ed accolta come la presente all'interno del festival estivo del Teatro Due Mondi di Faenza, ha avuto come tema l'obiezione di coscienza (1989) [Se ne veda il resoconto in «A» n. 168]. A due anni di distanza, questo quinto appuntamento si ricollega idealmente, e con drammatica attualità, al precedente.

Dicevamo allora che ritenevamo necessario, in un momento in cui mass media, governi e sistemi di potere non facevano altro che amplificare le tematiche pacifiste e i vertici mondiali per il disarmo, non smobilitare il nostro impegno diretto e in prima persona perchè la politica della pace-spettacolo nulla ha a che vedere con la cultura dell'antimilitarismo e della non violenza.

Pertanto, il convegno organizzato in quella occasione ospitò obiettori totali e civili in grado di testimoniare in prima persona delle esperienze di opposizione al sistema militare in atto nei loro paesi.

Durante la guerra appena passata e nella drammatica pace che ne è seguita, ci siamo resi conto che quello individuato allora era il cuore del problema: la pratica di una cultura di pace che passasse per le persone, che si facesse esperienza diretta, in grado di resistere alla propaganda e ai sofismi sull'inevitabilità, necessità o santità della guerra.

E il teatro?

Abbiamo visto uomini di teatro affranti durante questa guerra. L'irakeno Kassim Bayatly, che lavora da anni a costruire ponti fra culture e tradizioni artistiche diverse, e che vedeva armi decisamente sproporzionate rispetto a quelle del teatro distruggere i ponti materiali del suo paese [si veda «A» n. 181]; Marco Martinelli e i suoi compagni delle Albe, che della ricchezza dell'incontro fra etnie hanno fatto il fondamento del loro teatro [vedi «A» n. 163 e 173]; Cesar Brie e Naira Gonzales, che stavano decidendo di trasferirsi in Bolivia, a costruire una nuova necessità per il loro teatro, in un paese di laceranti tensioni sociali; Serena Urbani del Living Theatre, che invitava gli artisti a fermarsi per opporre un silenzio di piombo al frastuono della guerra; Antonio Neiwiller, Leo De' Berardinis e quanti, attori e intellettuali, credono in un teatro di «emergenza», cioè di diversità e minoranza, e quindi di coscienza.

Immagini dagli ultimi due spettacoli delle Albe: *Rosvita*, con Ermanna Montanari (*a sinistra*) e *Lunga vita all'albero* con Giacomo Verde e Mor Awa Niang (*sotto*) (Foto rispettivamente di Linea Fotografica e di Gian Luca Liverani). Dopo l'incontro faentino, Marco Martinelli, regista delle Albe, ci ha scritto: «*Rosvita* non è interetnico, è uno spettacolo molto intimo, quasi privato: o meglio, un *teatro dell'anima* che ci racconta il mondo, così come i miei testi afro-romagnoli sono un *teatro del mondo* che raccontano dell'anima e delle sue ferite. È di questo pasticcio tra anima e mondo che volevo raccontare all'incontro su Julian Beck [...] Che poi, non credi?, il modo migliore per ricordarlo è non farsi irretire dalla nostalgia, ma *essere*, oggi, fuochi che rischiarano il cielo spento di questi anni 80/90: «odorose ginestre», direbbe Leopardi, fiori del deserto, che resistono, crescono e spandono profumo, nonostante le rovine e il nulla che le assedia...».

E mentre l'America di Bush dispiegava la sua macchina da guerra nella pretesa di insegnare al mondo le ragioni del diritto internazionale, i sacri principi dell'autodeterminazione e della libertà dei popoli, uno dei suoi figli più ribelli, proprio il Living Theatre, girava l'Europa con uno spettacolo che disseppelliva le radici di pensiero del suo più illustre antenato, George Washington, per dimostrare che la filosofia di relazioni sociali che egli formò ed espresse in età giovanile attraverso le sue *110 Regole di Civiltà e di Comportamento* è la stessa che fa scegliere oggi all'America l'opzione militare [sullo spettacolo, vedi «A» n. 182].

Il teatro può essere ponte fra culture; può materialmente realizzare, all'interno della propria eccezionale dimensione microsociale, forme di convivenza interetnica; può farsi esule ed emigrare verso il Sud del mondo, scegliendo ed indicando un orientamento opposto a quello dello sfruttamento internazionale delle risorse; può fermarsi, per offrire uno spazio di quiete nello stordimento generale delle voci e delle coscienze, oppure per riflettere sul proprio senso.

E ritorna la domanda di apertura: il che fare del teatro. Perchè anche il teatro maggiormente abituato ad interrogarsi sulle ragioni del suo esistere si trova a dover sostenere le scosse delle vicende che sconvolgono il mondo. E non solo in caso di guerra, ma ogni qual volta la particolare gravità del presente sembri fare del teatro uno strumento inutile o inadeguato [...].

C.V.

per un teatro vivente

C'è un'immagine molto forte, in apertura di un bellissimo libro che sto leggendo, *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, scritto a quattro mani da Claudio Meldolesi e Ferdinando Taviani.

«Nell'autunno del 1848, da poco trascorso il bagno di sangue in cui l'esercito aveva soffocato la rivolta operaia nelle strade e nelle piazze di Parigi, un esiliato russo, aristocratico e rivoluzionario, andò a teatro». Il rivoluzionario era Aleksandr Herzen, l'uomo che aveva incarnato, prima che teorizzato, la dottrina del populismo russo, affermando con la sua vita la necessità che l'attività pratica si prendesse una vendetta sulla filosofia: metafora antihegeliana di cui l'amico Bakunin sarebbe diventato l' esempio vivente. E lo spettacolo era *Catilina* di Dumas, rappresentato con crudo realismo al Théâtre Historique.

Di fronte a quella scena ingombra di cadaveri di cartapesta e di corpi tinti artificialmente di rosso, Herzen si sente mancare il fiato: troppo poco tempo era passato da quando il sangue era corso davvero per le strade di Parigi e corpi veri e giovani erano caduti senza vita. La finzione sembra coprire di una veste impudica la tragica realtà di cui il rivoluzionario è stato testimone. Colto da un accesso isterico, Herzen abbandona furente il teatro.

Commenta lo storico: non si tratta di quella banalità secondo cui finchè c'è dolore e ingiustizia non ci dovrebbero essere arte e gioia; si tratta di qualcosa di più emotivo e profondo: ci sono fatti così terribili

che «la loro stessa evidenza toglie aria all'arte».

Cosa significa? Per capire, pensiamo al nostro disagio di spettatori durante la guerra del Golfo, e ricordiamo ancora il disorientamento dei teatranti più coscienti, in quello stesso periodo: il disagio di quanti hanno sempre caratterizzato il proprio lavoro teatrale nel senso di un impegno etico e civile nel presente. Comprendiamo che il significato della frase va inteso alla lettera. Ci sono realtà atroci, la guerra, la morte, la distruzione, che rendono soffocante il teatro: come se il fuoco delle armi, bruciando da qualche parte lontano dalle scene, ne consumasse l'ossigeno. Che fare allora? Uscire dal teatro diventato asfittico per dare vita a qualche cosa d'altro, sciogliendo la propria pratica artistica nel sociale? Oppure rimanere nel teatro cercando di portare nuovo ossigeno dentro?

Sappiamo che il Living Theatre ha attraversato esemplarmente l'incandescenza dei tempi, con limpidezza e coerenza; e interroghiamo la sua esperienza. Cosa ha fatto il Living Theatre quando il presente dei tempi imponeva alla coscienza ragioni prioritarie ed impegni inprocrastinabili?

La risposta sembra facile e scontata: *il Living è uscito dal teatro*.

Quella dell'uscita dal teatro è l'immagine che solitamente si associa all'azione politica del Living. Il Living che nel '68 scelse le barricate parigine, che realizzò *Paradise Now* per poi sciogliersi ed iniziare un'esistenza raminga presso comunità reiette (il Brasile delle Favelas o l'America proletaria di Brooklyn e Pittsburgh), che diede vita al ciclo dell'Eredità di Caino per portare nelle strade e nelle piazze il messaggio della «bella rivoluzione non violenta», alternando spettacoli ad azioni di protesta, sit-in e manifestazioni spettacolarizzate in appoggio agli scioperi e alle lotte.

Ma è realmente uscito dal teatro il Living Theatre? Consideriamo due momenti particolarmente significativi della sua vicenda e le immagini alle quali siamo abituati ad associarli. Il 1968 di *Paradise Now*, ovvero il «passaggio all'azione»; e gli anni europei dal 1975 al 1983, ovvero il «nomadismo teatrale». Sono i momenti che sembrano meglio sintetizzare l'affermazione utopica del Living Theatre, quella di un teatro senza luogo, letteralmente: fuori del teatro e perciò non-teatro. Ma vediamo i fatti più da vicino.

Fra l'inverno e la primavera 1967/68 il Living Theatre soggiornò a Cefalù, in Sicilia, dove si dedicò alla creazione di *Paradise Now* in una situazione di lavoro aperto e collettivo. Quando arrivarono le notizie del terremoto del Belice si profilò una spaccatura nel gruppo: alcuni volevano abbandonare le prove per unirsi alle squadre di volontari che si stavano organizzando in soccorso dei terremotati; Judith Malina sostenne inflessibilmente la necessità di continuare a lavorare allo spettacolo. Alcuni partirono, ma le prove andarono avanti e *Paradise Now* debuttò al Festival di Avignone il 23 luglio seguente, per poi essere ritirato dopo solo cinque repliche dal Living stesso, che abbandonò il Festival rifiutandosi di apportare variazioni allo spettacolo scandalo.

L'altra immagine: il nomadismo teatrale e la rinuncia al teatro. Dai diari di Julian Beck è possibile estrarre alcuni dati: durante i nove anni in questione, il Living diede 810 rappresentazioni, delle quali 622 in teatro e 186 in strada, raggiungendo un totale di quasi 400.000 spettatori.

Il Living non è mai «uscito dal teatro», evidentemente, la sua azione di testimonianza e intervento *nel* presente non è mai avvenuta a scapito del teatro. Piuttosto, il Living è uscito dal «recinto», è sconfinato dalla riserva in cui una certa cultura di teatro vuole circoscrivere l'arte rappresentativa sottraendola di fatto alla sua dimensione vivente.

Il rapporto teatro e presente si configura, a ben vedere, in termini paradossali. Il teatro è per eccellenza arte del presente, svolgendosi in spazio-tempo reale e fondandosi sulla relazione diretta attore-spettatore. Il presente è statutariamente connaturato alla dimensione effimera del teatro ma anche alla sua forza, alla sua pregnanza in presa diretta. Eppure sembra che del teatro si possa parlare solo al passato: celebrandone i fasti con atteggiamento museale. E il presente del teatro sembra definibile solo nella sua propensione a divenire passato, e quindi ad essere museificato, ricordato nelle sue emergenze spettacolari.

A questa propensione sfugge il teatro che non coincide col territorio degli spettacoli, ma porta (o trova) il suo pubblico nelle strade, guidandolo (o accompagnandolo) in azioni estemporanee e in rituali collettivi: il teatro che non risolve la sua azione e i suoi significati nella confezione del prodotto spettacolare, ma è momento comunicativo e sociale complesso, luogo di sperimentazione ed affermazione di valori originali.

Così il Living, nel momento in cui ha maggiormente corrisposto all'imperativo del teatro di essere arte del presente, non è stato più riconosciuto come teatro: si è detto che aveva rinunciato alla sua missione artistica e se ne è cominciato a parlare al passato, come di un monumento a quel che era stato. È il paradosso di una certa cultura di teatro, che riconosce il tetatro laddove nega la sua specificità.

Il Living ha saldato in molti modi il presente del proprio teatro a quello degli avvenimenti. Ma dall'insieme delle sue azioni non è possibile trarre una ricetta per risolvere il rapporto teatro/presente, e neppure un'indicazione ingenuamente consolatoria sulle possibilità del teatro di cambiare il mondo. Il Living è uscito dal teatro divenuto asfittico scegliendo l'ossigeno delle barricate o quello dell'immigrazione e del nomadismo; oppure ha scelto di restarci dentro a pieno titolo, anche quando il richiamo della realtà esterna premeva: e dall'interno delle mura del teatro ha fatto ardere la propria fiamma, consumando ossigeno, ma accendendo fuochi.

Questa è l'immagine finale di Julian Beck, esanime, nell'Ospedale dei Dottori: «Se le bombe non possono insegnare, come può farlo il teatro? – scriveva nelle ultime pagine del suo diario artistico – Se la lunga fila di corpi dilaniati prodotta dall'intero ventesimo secolo non può insegnare, come può farlo il dramma?...». Ma senza proporre soluzioni né modelli, una cosa ha sempre continuato ad affermare, fino alla fine, con incrollabile certezza: la necessità di fare teatro, di continuare comunque a fare teatro: «Faccio teatro perchè questa è la bellezza che offro alla distruzione del mondo. Lo faccio perchè devo farlo».

Cristina Valenti

questo teatro muore, se...

Non so dove son nato
io non so neanche chi sono.
Non da dove son venuto
e nemmeno dove vado.

Ramo da albero diviso
non so dove son caduto.
Dove avrò le mie radici?
Di quale albero son ramo?

(strofe popolari di Boyacà, Colombia)

di quale albero son ramo?

appartengo al teatro, o piuttosto alla società in cui vivo, se il teatro è comunque parte di questa?
la coscienza di essere porzione di qualcosa di complesso, di perdere di vitalità se staccati dal tronco alimenta il nostro lavoro.
tu pensi a volte che essere artista sia una fuga dal reale, sia sognare ad occhi chiusi.
invece io sogno ad occhi aperti, e vedono questi occhi cose così forti che grande è la tentazione di chinare il capo

di quale albero son ramo?
di qualcosa che non ha confini, campanili o mari che separano
di qualcosa che ci rende tutti responsabili
di qualcosa che ha foglie di diversi colori e frutti, e fiori.

di quale teatro parlo, e parliamo?

di un teatro vivo che cresce se alimentato con acqua fresca,
giorno per giorno;
albero sotto il quale riposare per riflettere;
con rami su cui arrampicarsi per guardare lontano e parlare,
ben visti;
con radici profonde, piedi appoggiati a terra che sostengono fronde che lottano col vento...
a volte si perdono tra le nuvole ma comunque sai che sono

questo teatro, se staccato dal tronco da cui è nato,
se allontanato dalla terra che lo alimentava,
muore
sulla terra, vive
sulla terra è ossigeno, ripara, unisce

Alberto Grilli
(regista del Teatro Due Mondi)

a nous la liberté

tesi sacrosante reiterate, fino ad indebolirle

In materia di comunicazione vige una legge implicita: se un argomento è buono, più lo ribadisci e più lo indebolisci. Se poi l'argomento buono concerne una gran generalità di questioni, è del tutto controproducente estenderlo alla totalità: di un argomento così totalitario, io, sospetto sempre, e il buono in esso contenuto comincia ad apparirmi meno buono.
Accade che un regista abbracci una tesi e che, nell'enfasi di dimostrarla, commetta più di un errore – per esempio, addomesticando tutti gli eventi da lui narrati al fine di renderli coerenti alla tesi medesima. Finisce così per costruire un universo logicamente chiuso, in cui tutto – dalla battuta del protagonista allo sviluppo degli eventi – risulta perfettamente compatibile, conseguenziale, a rispecchiare un mondo aristotelico dove i rapporti di causa e di effetto rispettano le ambizioni (e le illusioni) di razionalità del narratore.
Fermo restando, allora, che una teoria anarchica della narrazione sia ancora tutta da formulare, possiamo dire che di questo crampo mentale rimane vittima **Thelma&Louise** di Ridley Scott, regista britannico oggidì in amor di America cui la storia del cinema elegante deve, a seconda dei gusti, *I duellanti, Alien, Blade Runner, Legend* o *Chi protegge il testimone*. Sembrerebbe premergli, a Scott, il riscatto dell'immaginario femminile: ed eccolo, dunque, alle prese con Thelma (la Geena Davis plaudita in *Turista per caso*) e con Louise (Susan Saradon), le due amiche americane che dalla sottomissione quotidiana pervengono alla definitiva liberazione – passando per un tentativo di stupro, un omicidio, amore, ciucche e rabbia, rapine e riparazione di torti storici e meno storici.
La soluzione narrativa è di quelle che, andando sul sicuro e sul collaudato, si affidano alla strada. Tanto per dire che di nuovo non ci si deve aspettare granchè – per un verso siamo al solito europeo che vede l'America, per la serie *Paris, Texas* (serie, alla finfine, meno disprezzabile di altre qualora lo spettatore sia disposto a digerirsi la cospicua porzione di melodrammaticità che sembrerebbe d'obbligo).
Film diretto bene, fotografato meglio, musicato stupendamente sui rumori della carreggiata e sui silenzi dei canyon, scaturito forse dalle più pie intenzioni di questo mondo, Thelma&Louise eccede nel raccogliere simpatie intorno alle sue due eroine e frana senza misericordia addirittura nel caricaturale allorquando della simpatia non si accontenta più e mira all'aureola: ecco che allora ci tocca notare come la sceneggiatura riservi ai maschietti soltanto ridicolaggine di parola e nefandezze d'azione, o come, nell'arte dell'inseguimento, alla polizia americana tocchino le stesse figure barbine che gli toccavano nei film di Jerry Lewis o di Eddie Murphy. Tanto è vero che al palpito segue il riso liberatorio; tanto è vero che all'indignazione segue il sollievo – fino al momento magico in cui il sacrificio finale ci viene ammannito sotto forma di stilizzazione suprema con i titoli di coda.
Peccato. Alla fresca e spontanea evoluzione del ritratto delle protagoniste fa riscontro un contesto umano e cinematografico via via più fittizio.
Peccato, perchè, così facendo, quel che poteva sembrare a prima vista una denuncia si è rivelata come letteratura consolatoria.

Felice Accame

il prisma ecologico

Dimitri Roussopoulus, anarchico greco da decenni residente in Canada, editore della rivista Our Generation e di Black Rose Books, nonchè promotore dell'Anarchos Institute, passa in rassegna le principali anime del movimento ecologista nordamericano.

Il movimento ambientalista, che è uno dei movimenti più massicci che l'umanità ricordi, è composto da correnti diverse per ideologia. Ma nel Nord America, questa varietà ideologica è più marcata che altrove. La forma e i contenuti dei movimenti sociali di altre parti del mondo sono inevitabilmente influenzati da molti sviluppi che hanno la loro origine in quest'area. A tale riguardo, questa breve guida intende essere d'aiuto per coloro che si interessano ai cambiamenti sociali e politici.

Conservazionismo

Prima e durante gli anni '60 sono emerse varie organizzazioni come la *Nature Conservacy* (affiliata alla Unione Internazionale per la Conservazione della Natura), il *Sierra Club*, e altri che erano in larga parte composti da persone che amavano la natura e le regioni selvagge, come i cacciatori, o da persone amanti della vita all'aria aperta come i campeggiatori. La attività di queste organizzazioni ha portato, nel corso di numerosi anni, alla creazione di vari parchi nazionali e di parchi statali/provinciali in diversi punti del Nord America. Questi ultimi sono protetti dallo stato, come parte di una politica pubblica di salvaguardia «della nostra eredità naturale». Il conservazionismo è diviso in due correnti diverse. Una cerca di illuminare le imprese, nella convinzione che la nuova sensibilità ecologica sia una moda passeggera, e che il vero problema dell'ambiente è che la società non abbia suddiviso in maniera corretta la proprietà. È uno degli assunti di questa scuola che se tutta l'aria, l'acqua e la terra fossero di proprietà privata, il diritto di inquinare potrebbe essere venduto ad un prezzo di mercato, ottenendo così un bilanciamento perfetto degli interessi industriali e di quelli ambientali. È stata la politica dei conservatori della stregua di Reagan, di Bush e della Thatcher, quella di vendere diritti all'industria, nella convinzione che il capitalismo di mercato sarebbe stato in grado di regolare tutto. L'altra corrente crede nella democrazia liberale e in un limitato intervento dello stato, confluendo così nell'ambientalismo.

Ambientalismo

L'ambientalismo ha la tendenza ad affrontare una crisi dopo l'altra e a concentrarsi sulle piccole modifiche al sistema, che possono sì essere necessarie, ma che possono contribuire ad attenuare le esigenze di cambiamenti più fondamentali. Questa scuola sceglie una via di mezzo, rispecchiando quelle che sono le attuali politiche «liberal» di organizzazioni come il *Natural Resources Defence Council, Greenpeace*, i *Friends of the Earth*, il *Pollution Probe* e il *Sierra Club*. Queste organizzazioni sono convinte che la politica pubblica debba essere modificata in modo tale da guidare l'intervento dello stato mediante una legislazione protezionistica e mediante soluzioni tecniche ai problemi ambientali. Queste organizzazioni si basano in larga parte sulla tecnica di massicci invii postali a migliaia di persone alla volta, su di un personale ben pagato e ben addestrato che funziona in base a metodi dirigenziali strutturati dall'alto verso il basso e, invece di un attivismo dal basso e di una politica radicale, applicano il metodo di complicate procedure legali e di pressioni lobbistiche a livello di governo e di grandi imprese. Queste lobby sono aperte ai conservazionisti, mentre le sollecitazioni provenienti dalle sponsorizzazioni di impresa, ivi inclusi i contributi finanziari, sono sempre bene accolte, il più spesso delle volte in maniera completamente acritica. Mentre la maggior parte dei loro aderenti e attivisti sono implicitamente contrari alla politica delle imprese, queste organizzazioni si astengono chiaramente da qualsiasi tipo di posizione radicale che possa criticare il sistema politico ed economico in quanto tale, al fine di non inimicarsi le élite politiche ed economiche.

Ecopopulismo

Nel Nord America esistono migliaia e migliaia di «gruppi ecologici», che promuovono azioni mirate a migliorare le condizioni ambientali. Alcuni gruppi si evolvono verso tematiche più articolate: vengono organizzate azioni contro discariche o inceneritori destinati all'eliminazione di rifiuti municipali, contro gli effetti delle piogge acide, contro gli impianti nucleari, i progetti di centrali idroelettriche, l'uso di pesticidi e così via. Se si eccettuano alcune organizzazioni sindacali, che incentrano la propria attività sulla sicurezza del lavoro, questi attivisti dispongono di scarse risorse finanziarie e di una limitata quantità di personale retribuito: si limitano inoltre, in genere ad una determinata comunità, con la possibilità di collegarsi in rete con altri gruppi simili residenti altrove. Abbastanza rappresentative di queste posizioni sono le azioni dei *Rockin' Magicians Toxic Clean-Up Crew* del quartiere di West Harlem a New York, che lavorano per migliorare le condizioni dell'ambiente in cui vivono promuovendo delle azioni a livello di comunità per pulire i terreni non occupati dai detriti e dalla spazzatura, facendo poi sottoporre il terreno a delle prove per verificarne le condizioni, al fine di trasformare questi terreni in parchi o giardini pubblici. Un altro gruppo, formato da studenti, ha consegnato i rifiuti accumulati dalla loro scuola in una settimana al consiglio comunale, in segno di protesta perchè la loro città, Sioux City,

non era dotata di un programma di riciclaggio. Ora operano in collegamento con i *Kids for saving the Earth*, una federazione che raccoglie circa 5000 club dello stesso tipo in tutti gli USA.

Anche se questi gruppi non hanno un'ideologia particolare, esprimono comunque una generalizzata ostilità verso le grandi imprese, dato che spesso si trovano ad affrontare situazioni in cui la logica del profitto va a danno dei bisogni dell'uomo. La loro combattività è spesso minata dal fatto che le città o i paesi in cui operano dipendono in larghissima parte dai posti di lavoro che offrono le imprese da loro combattute e dalle tasse che esse pagano. Questi gruppi di attivisti mancano di un'analisi globale della crisi ambientale e ignorano il bisogno di una alternativa radicale alle attuali politiche dello stato e delle grandi imprese. Spesso si muovono spinti da quella che viene chiamata la sindrome di NIMBY («non nel mio cortile di casa»). Sono questi attivisti che di solito aderiscono a stili di vita alternativi che vanno dai negozi di cibi naturali, ai «prodotti ecologici», alle mobilitazioni per la Giornata Annuale della Terra. All'interno di questa organizzazione sono presenti molti impulsi positivi, ma raramente questi impulsi sono accompagnati da serie politiche alternative. La psicologia e la giusta indignazione non sono dissimili da quelle che animano il movimento pacifista.

Ecologia profonda

Anche se difficile da definire in maniera coerente, nonostante l'ampia letteratura a disposizione, essa ha comunque origine dal desiderio di andare oltre il conservazionismo e l'ambientalismo, senza ridefinire un nuovo progetto storico e sociale. Fondamentalmente antirazionalista, essa pone alla base dei suoi principi una visione «biocentrista» che va a sostituire l'etica e la politica «antropocentriste». Questo tentativo di creare una nuova filosofia è incentrato su «Gaia», intendendo con questo che la Terra ha un valore di per se stessa e che tutto è uguale all'interno della Natura. Gli aderenti all'Ecologia profonda credono nella necessità di ridurre drasticamente la popolazione umana e di eliminare le interferenze dell'uomo nella natura. Sostengono che le società preindustriali vivevano in armonia con la natura e che la civiltà ha distrutto questa relazione.

«L'ecologia profonda è una filosofia di vita che riguarda quegli stati d'animo personali, quei valori, quelle convinzioni estetiche e filosofiche che non sono necessariamente finalizzati a scopi utilitaristici o razionali. Per definizione, la loro unica giustificazione è quella della bontà, dell'equilibrio, della verità e della bellezza del mondo naturale e sul bisogno psicologico e biologico degli esseri umani di esservi pienamente integrati». (Michael Tobias, 1985).

Gli aderenti alla psicologia profonda si sovrappongono agli entusiasti della «New Age», che si preoccupano in primo luogo dei cambiamenti degli stili di vita, di quelli di tipo personale, della autorealizzazione e della spiritualità, piuttosto che dei cambiamenti politici e sociali. Esiste però anche una versione di guerriglia ecologica della Ecologia profonda, denominata EARTH FIRST! che intraprende azioni dirette per prevenire la distruzione della natura selvaggia. I militanti di Earth First! sostengono che la maggior parte del territorio degli USA dovrebbe ritornare allo stato di natura selvaggia, ed hanno di conseguenza organizzato sabotaggi di cantieri edilizi e di impianti per fermare le industrie del legno, così come hanno infilzato chiodi di acciaio negli alberi per impedire che gli alberi venissero abbattuti. Alcuni militanti di Earth First!, però, hanno assunto posizioni di tipo razzista quando hanno affermato che la fame è un mezzo «naturale» per affrontare il problema della sovrappopolazione, come nel caso dell'Etiopia, e che non dovrebbe essere offerto alcun aiuto alle persone che ne soffrono. Un'altra corrente di Earth First! usa l'approccio dell'IWW nel riferirsi ai lavoratori dell'industria del legno.

Bioregionalismo

Questa scuola ritiene che l'ambiente dovrebbe essere considerato come una serie di bioregioni, ognuna dotata di una propria integrità ecologica e che gli esseri umani dovrebbero cercare di svolgere in maniera naturale le proprie funzioni all'interno di una bioregione, senza spingersi oltre. Tutte le altre divisioni create dallo stato vengono considerate arbitrarie e artificiali. La società dovrebbe di conseguenza essere decentralizzata e tutti i confini politici ed economici dovrebbero riflettere quelli bioregionali. Verrebbero così eliminati tutti i presenti confini biologici, ivi inclusi quelli degli stati-nazione. Il bioregionalismo, tuttavia, tende ad aderire, da un punto di vista culturale, alla «New Age» ed è incline alla ecologia profonda, disinteressandosi all'attivismo sociale e politico.

Ecofemminismo

L'ecofemminismo ebbe origine dalle mobilitazioni antimilitariste delle donne. È stato così descritto dal manifesto del Left Green Network: «La liberazione delle donne è essenziale per la creazione di una società libera, pacifica ed ecologista. Nonostante sia stato il capitalismo a portare la disumanizzazione della gente e la distruzione della natura agli attuali livelli, le radici della nostra crisi sociale ed ecologica sono più antiche del capitalismo. Esse risalgono a migliaia di anni fa, all'emergere del patriarcato e, con esso, al primo militarismo delle caste guerriere neolitiche, una svolta della storia che ha posto le basi per una cultura maschilista strutturata intorno ai concetti di gerarchia, dominazione e conquista, che ha avvelenato, a partire da quei tempi, il nostro sviluppo sociale.

L'ecofemminismo conferma l'esperienza storica ed esistenziale delle donne come esseri preposti alla nutrizione e all'allevamento dei bambini, con un forte senso di collegamento con la natura che il femminismo culturale ha sempre sottolineato, mentre si rifiuta di accettare un determinismo biologico che riduce la spiegazione della dominazione maschile a motivi genetici. L'ecofemminismo fa propria inoltre l'analisi storica e critica della dominazione maschile e dello sfruttamento materiale, che era stata formulata dal femminismo socialista, mentre rifiuta di accettare un antinaturalismo che cerca di creare un regno della libertà umana, negando la nostra interdipendenza con la natura e che considera la natura non umana come un mero strumento dei fini umani. L'ecofemminismo cerca di attingere alle migliori in-

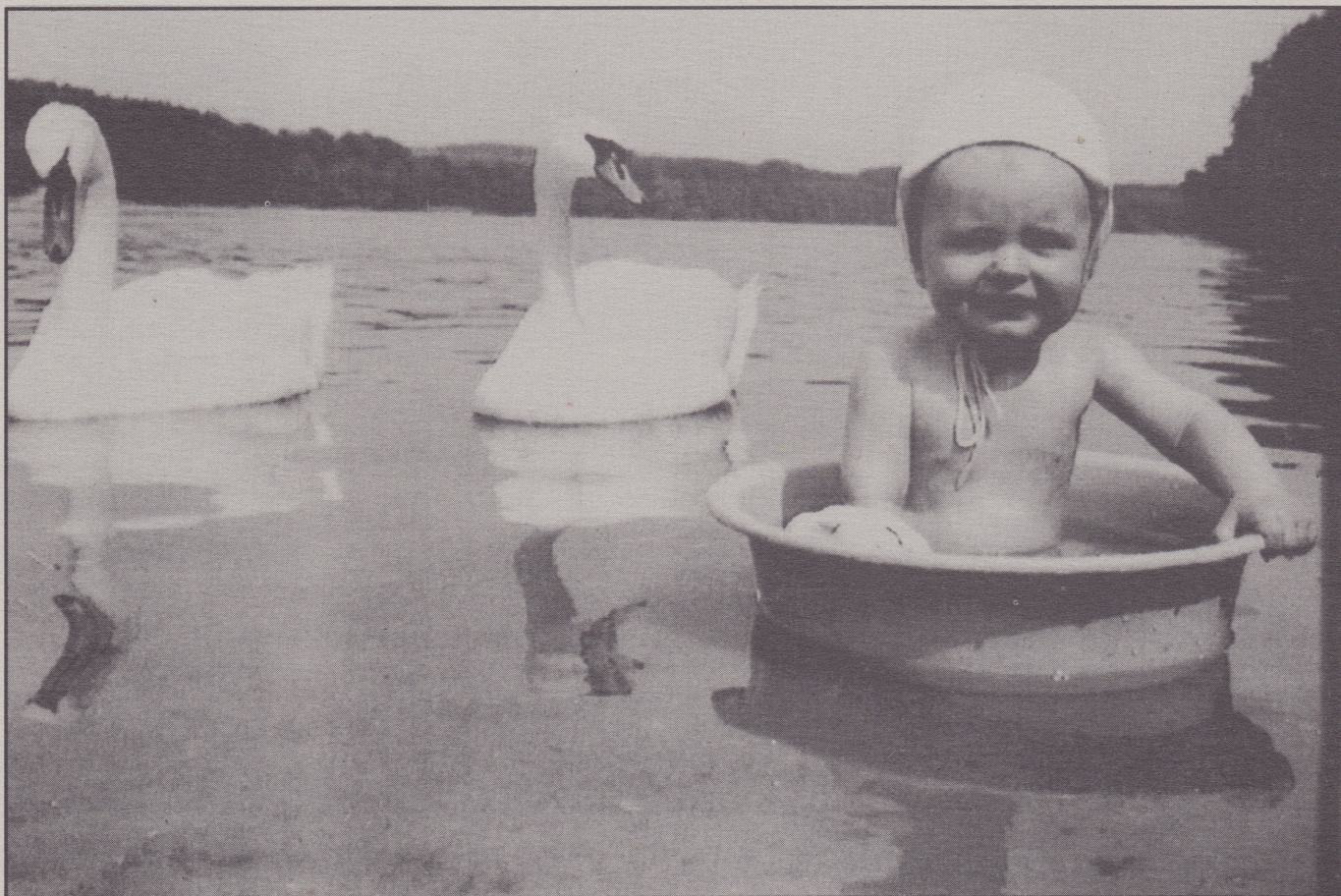
tuizioni del femminismo sia culturale che socialista e di inserirle nella visione non dualistica, olistica, della società e della natura (ivi inclusa la natura umana) che esso ha ricavato dall'ecologia sociale».

Verdi

Nel febbraio 1973 venne fondato in Gran Bretagna un piccolo partito chiamato «The People». Si trattava del primo partito verde. L'ascesa dei Grunen nella Germania Ovest e il loro primo successo parlamentare nel 1983 hanno portato il nome «verdi» all'attenzione di tutto il mondo. I Grunen hanno pubblicato un programma di cambiamenti di ampio respiro, che rappresenta una sintesi delle idee più originali e creative dei nuovi movimenti sorti tra gli anni '60 e gli anni '70. I verdi propongono un approccio integrato alle attuali crisi ecologiche, economiche e politiche, di cui sottolineano la interrelazione e la portata mondiale. I verdi rappresentano anche una rottura nello stile politico rispetto agli altri partiti. La maggior parte dei Verdi, tuttavia, non ha fatto un'analisi approfondita della democrazia liberale e dell'elettoralismo parlamentare e non ha, di conseguenza, una comprensione sufficientemente diversa del potere politico e della capacità di cooptazione del sistema. Non si preoccupano unicamente della crisi ambientale, anche se le assegnano una priorità. Sostengono un'azione politica indipendente e incentrata su più temi, che si deve esprimere attraverso i partiti verdi. Le loro posizioni vanno dal «verde chiaro» (visionario, olistico dei riformatori che propugnano il compromesso e si affidano all'elettoralismo «per far sì che le cose vengano fatte») ai «verdi scuri» (fondamentalisti, verdi «rossi» e anarco-verdi che propugnano l'attivismo di base con un'azione elettorale selettiva, intesa soprattutto come propaganda e che rappresentano una sintesi delle politiche radicali, del femminismo, dell'antimilitarismo e di altro ancora). In Canada esistono un Partito Verde federale e molti Partiti Verdi provinciali, mentre negli Stati Uniti non esiste nessun partito nazionale anche se vi sono i «Greens» (USA) e alcuni partiti politici a livello statale. La corrente municipalista dei verdi ha formato la prima organizzazione politica municipale verde che ha partecipato ad alcune elezioni municipali del Nord America, a Montreal. È un gruppo politico che non ambisce ad inserirsi nel sistema elettorale provinciale e nazionale.

Ecomarxismo

Molti dei verdi europei hanno un retroterra politico di tipo marxista e socialista. Gli eco-marxisti continuano la loro tradizione di un'economia politica tendenzialmente riduzionistica, prendendo però le distanze dalle teorie marxiste che si fondano sulla abbondanza senza limiti della natura. Quando analizzano gli scarsi meriti ecologici dell'ex-blocco socialista, esprimono l'opinione che ciò sia dovuto all'uso di una tecnologia industriale e di un'organizzazione di tipo fordista. L'esempio più rappresentativo dell'ecomarxismo nel Nord America è costituito dalla rivista *Capitalism, nature and socialism*, edita da James O'Connor.

La maggior parte dei marxisti accademici sostiene a parole i movimenti ambientalisti ed ecologici e cerca ad ogni costo collegamenti con essi, soprattutto per motivi di carriera.

Eco-socialismo

I partiti socialdemocratici europei e di altri continenti sono i maggiori esponenti di una corrente che unisce ambientalismo e socialismo democratico. Il Nuovo Partito Democratico del Canada ha una sua sezione «Verde», così come la hanno i Socialisti Democratici d'America e altre formazioni socialiste. È loro convinzione che una delle condizioni necessarie per la protezione dell'ambiente sia l'elezione di socialdemocratici a posti politicamente importanti. Gli ecosocialisti si affidano all'azione legislativa nei paesi che hanno governi socialdemocratici e dove i sindacati si sono associati nell'opporsi al danneggiamento dell'ambiente da parte delle industrie. Gli ecosocialisti, tuttavia, cercano delle coalizioni più allargate che vadano oltre ai tradizionali sostenitori dell'idea socialdemocratica, per includere il maggior numero di movimenti ambientalisti allo scopo di salvare l'ecologia del pianeta. Cercano inoltre di rafforzare le istituzioni internazionali come le Nazioni Unite, l'aiuto straniero ai paesi in via di sviluppo, secondo le modalità esposte dal rapporto Bruntland intitolato *Our common future*. Uno dei maggiori autori ed oratori ecosocialisti degli USA è Barry Commoner.

L'ecologia sociale

La crisi ecologica è il risultato di una distruzione del tessuto organico della società e della natura allo stesso tempo. Lo sviluppo, a livello storico, della gerarchia e della dominazione, così come dello sfruttamento, ha portato alla sostituzione della diversità organica all'interno delle culture umane e degli ecosistemi naturali con un sistema mondiale complesso, ma omogeneo. Secondo l'ecologia sociale, è necessario creare delle ecocomunità e delle ecotecnologie che possano ristabilire l'equilibrio tra umanità e natura e invertire il processo di degradazione della biosfera. Una comunità ecologica non tenterà di dominare l'ambiente circostante, ma sarà piuttosto parte integrante del suo ecosistema. Invece di continuare il sistema di una produzione e di un consumo ossessivi, incontrollati, la comunità praticherà una vera e propria eco-nomia, rispettando ed applicando con attenzione «le regole dell'economia domestica». La misura in cui gli uomini possono avere un impatto desiderabile sull'ecosistema può essere decisa solo attraverso un'analisi prudente della nostra capacità di agire per conto della natura, e degli effetti deteriori del nostro turbamento degli equilibri naturali. Il modo per salvare il pianeta, pertanto, ivi inclusi il razzismo, l'ineguaglianza tra la donna e l'uomo e la società di classe.

L'unica forma di governo alla quale gli ecologisti sociali possono partecipare è quella a livello municipale, dove le dimensioni limitate permettono a tutte le decisioni di passare attraverso assemblee di vicinato, applicando allo stesso tempo tutti i principi della democrazia diretta.

L'ecologia sociale è anticapitalista e predica la municipalizzazione dell'economia. Grazie ai contributi filosofici e politici del suo principale teorico, Murray Bookchin, l'influenza dell'ecologia sociale e del Left Green Network è cresciuta e di recente è stata fondata in canada una Confederazione dei Verdi Municipali. È importante notare che la maggior parte degli anarchici interessati all'attualità contemporanea dell'anarchismo nel Nord America sono ecologisti sociali e che, per principio, questo movimento non si impegna con politiche a livello statale, vale a dire che non aderisce all'elettoralismo a livello nazionale o provinciale/statale. Viene invece sviluppato l'aspetto del municipalismo libertario o confederale. Questa scuola rivoluzionaria di ecologia e anarchismo trova eco in Europa.

Dimitri Roussopoulos

(traduzione di Andrea Ferrario)

tra fantastico e quotidiano

Il mondo ebraico dell'Europa orientale, cancellato dallo sterminio nazista e dallo stalinismo, ha trovato in Isaac B. Singer – recentemente scomparso – il suo più sensibile cantore. Le radici dell'illuminismo ebraico e la valorizzazione della cultura yiddish.

Lo scorso luglio a Surfside in Florida è morto all'età di 87 anni Isaac Bashevis Singer, massimo scrittore *yiddish* del nostro secolo.

La grande stagione della letteratura *yiddish* inizia nella seconda metà del secolo scorso grazie alle opere di Mendele Moykher Sforim (1836-1917), Sholem Aleichem (1859-1916) e Isaac Leib Peretz (1852-1915), ma il suo patrimonio umano, culturale e linguistico affonda le radici in una tradizione plurisecolare.

Lo *yiddish* (forma corrotta del tedesco antico *yudish*, cioè ebraico) era la lingua degli ebrei *ashkenazim* (parola ebraica per tedeschi) che a causa delle persecuzioni erano emigrati nel tardo medioevo dalla Germania verso la Polonia e i territori limitrofi russi, lituani e ucraini. Lo *yiddish* però non è l'ebraico anche se ne conserva i caratteri e la scrittura da destra a sinistra. Si tratta di un dialetto *mittelhochdeutsch* (medioaltotedesco) di impronta francone e alemanna che contiene numerose parole e frasi idiomatiche ebraiche cui si sono aggiunte una notevole quantità di parole slave. Le prime designano concetti, oggetti e pratiche della sfera spirituale e religiosa, ma anche di quella familiare; le seconde aspetti e momenti della vita quotidiana. Come tutte le lingue anche lo *yiddish* subì un continuo processo di trasformazione e a seconda delle zone di insediamento delle varie comunità ebraiche assimilò componenti di diverse lingue che col tempo finirono per distinguere lo *yiddish* lituano da quello polacco e da quello russo-meridionale. Tra la fine dell'800 e i primi anni del nostro secolo si formò anche uno *yiddish* fortemente americanizzato in seguito alla grande emigrazione ebraica negli Stati Uniti.

Lo *yiddish* poichè era parlato dal popolo nelle strade e nei mercati delle *shtetlach* (plurale di *shtetl*, dal tedesco *shtadt*, città o villaggio), dalle donne e dai bambini nell'ambiente familiare, era definito *mame-loshen* (lingua della mamma) da distinguersi dalla lingua ebraica considerata *loshen-ha-kodesh* (la lingua sacra) che veniva usata nelle cerimonie ufficiali, nelle preghiere e per elaborare la colta e raffinata letteratura rabbinica.

idillio
amabile e struggente

Molti datano le iniziali manifestazioni della lingua *yiddish* nel periodo compreso tra il 1000 e il 1250, i primi testi manoscritti risalgono infatti al XII secolo mentre le prime pubblicazioni a stampa compaiono verso la metà del Cinquecento. Considerata la lingua delle donne i suoi primi documenti letterari risultano essere versioni popolareggianti della *Torah* e del *Talmud*, testi devozionali per le fanciulle, raccolte di favole, leggende e storie cavalleresche. Ritenuto a lungo un plebeo e volgare *jargon*, fu il *Chassidismo*, che propugnava una religione semplice e familiare imperniata sulla leggenda e sul racconto, a contribuire alla sua rinascita. Il Chaddismo, movimento religioso mistico-popolare fondato da Israel Ben Eliezer più noto con il titolo di Baal Shem Tov (Il Signore del Santo Nome) (1700?-1760), rappresentava la ribellione dei poveri e degli ignoranti contro il predominio dei dotti rabbini e contro coloro che in seno alla *keillah* (comunità) detenevano il potere. Contemporaneamente l'*Haskalah* (illuminismo ebraico), benchè avverso ai materiali folclorici e superstiziosi della letteratura popolare, contribuì ad elevare lo *yiddish* a mezzo di comunicazione tra gli intellettuali e le masse popolari. Volendo educare il popolo i *maskilim* (illuministi) furono costretti a parlare quell'idioma per poter diffondere le loro idee. Usato precedentemente per i proverbi e i libri di favole per le donne e i bambini, lo *yiddish* si stava piano piano trasformando in una vera lingua letteraria. Ciò spiegherebbe secondo i più autorevoli studiosi di questa lingua come mai nella letteratura *yiddish* a differenza delle altre, la narrativa di appendice anticipi anzichè seguire il grande romanzo.

Discriminati dalla iniqua legislazione razzista che considerava gli ebrei come *inorodtsy* (quelli nati altrove), avversati dalle altre popolazioni dell'impero, nel forzato isolamento dello *shtetl* e di una struttura arretrata e oppressiva che non permetteva loro alcuna possibilità di scelta politico-sociale, la narrativa *yiddish* – come giustamente sostiene Claudio Magris – dette «vita ad un idillio amabile e struggente, capace di affrontare con il sorriso e con lo *humour* la tragedia e la desolazione sempre imminenti e di celebrare con disillusa tenerezza gli affetti individuali e familiari, i quali offrivano l'unico spazio spirituale in cui rifugiarsi da una storia che era solo persecuzione e dolore».

Il mondo ebraico orientale è stato poi cancellato dallo sterminio nazista e dalle persecuzioni staliniane, ma la cultura e la letteratura *yiddish*, bagaglio ideale delle grandi masse ebraiche emigrate nel nuovo mondo alla fine del secolo scorso per sfuggire alla miseria e ai ricorrenti e sanguinosi *pogrom* zaristi, è sopravvissuta negli Stati Uniti ed ha trovato in Isaac Bashevis Singer il suo massimo cantore.

Nato il 14 luglio 1904 a Radzymin, nella Polonia più ebraica che si possa immaginare, e cresciuto in una famiglia chassidica, ricevette un'educazione

profondamente religiosa che lo destinava al rabbinato. L'ambiente familiare, l'infanzia trascorsa fra sinagoghe e *yeshivot* (scuole di studi talmudici) e poi ancora il *Beth Din* (tribunale rabbinico) tenuto dal padre nella loro stessa casa di Via Krochmalna 10 a Varsavia, segnarono la sua personalità. Come il fratello Israel Joshua, anch'egli scrittore di grande talento, rigettò ben presto l'insegnamento religioso e si impegnò nell'*Haskalah* per divenire uno dei membri della *bohème* ebraica di Varsavia.

nella lingua degli esuli

Incominciò la sua carriera di scrittore come giornalista e traduttore in *yiddish* delle grandi opere della letteratura europea. Anche quando nel 1935 raggiunse il fratello a New York non rinnegò mai queste sue prime esperienze e non rinunciò mai alla sua attività giornalistica che considerava per uno scrittore come una eccellente scuola formativa. Negli Stati Uniti tenne una rubrica fissa sul «Jewish Daily Forward», dove fino alla morte pubblicò i suoi scritti in *yiddish*, la lingua degli esuli, la lingua senza terra e senza frontiera che non godeva dell'appoggio dei governi, come amava sottolineare. Per non essere confuso con il fratello, autore già affermato dopo il successo del romanzo *I fratelli Ashkenazi*, scrisse usando una infinita serie di pseudonimi come Isaac Warshausky o Isaac Bashevis (storpiatura del nome della madre Bas-sheva, Betsabea in yiddish) e solo quando gli editori americani gli aprirono le porte si firmò Isaac Bashevis Singer.

In Polonia era già uscito a puntate su un giornale, ma non ancora in volume, il suo primo romanzo *Satana a Goray*, ma quello che lo rivelò al grande pubblico americano fu *La famiglia Moskat* considerato il suo lavoro migliore. Pubblicato nel 1950 è una classica saga familiare che descrive attraverso le molteplici vicende di una famiglia ebrea di Varsavia il declino del mondo ebraico-orientale: «Il mio mondo – ricorderà in seguito – non esisteva più. Per farlo esistere ancora, per sempre, dovevo rappresentarlo in un libro».

Con *La fortezza*, uscito nel 1967, e *La proprietà* del 1969, Singer proseguì in questa opera di ricostruzione storica dell'ebraismo polacco del XIX secolo alla vigilia del genocidio, collocandosi all'interno della grande tradizione narrativa russa di Tolstoj e Dostoevskij a cui il fratello lo aveva iniziato. Ma *Il Mago di Lublino* (1960) e *Lo schiavo* (1962), più una infinità di novelle raccolte tra la fine degli anni 50 e i primi anni 60 in *The Spinoza of Market Street* e *Gimpel l'idiota* , ci svelano un Singer molto diverso da quello del romanzo storico ma sicuramente più a suo agio su questo terreno che gli permetteva di sfruttare al meglio la sua fervida immaginazione. Molti di questi racconti hanno per narratori uomini e donne ordinari come la maggioranza di coloro che abitavano le borgate ebraiche sempre in bilico tra due mondi, rurale e urbano, dove la credenza e la superstizione della religione popolare era più forte. Fantastico e soprannaturale si intrecciano allora in queste storie di pazzi e filosofi, di folletti maligni e ingenui contadini, di esseri fuori dal comune per la loro bontà o la loro depravazione. Un'infinità di racconti scritti non solo per gli adulti ma anche per i bambini: «Alcune di queste storie – disse – me le raccontò mia madre: sono novelle folcloristiche che lei ascoltò da sua madre e da sua nonna... le ho rinarrate a modo mio... nei miei scritti non esiste una differenza sostanziale fra le storie per adulti e quelle per il mondo dei piccoli. Ai nostri giorni, quando la letteratura è prossima a smarrire il proprio indirizzo e il raccontare novelle sta diventando un'arte dimenticata, i ragazzi sono i lettori ideali». Lo stesso spirito investe le pagine, sempre più lontane dalla Polonia che ricordava, delle successive raccolte pubblicate negli anni seguenti: *Un amico di Kafka*, *Una corona di piume*, *La morte di Matusalemme*, solo per citarne alcune.

un mondo che non c'è più

Oramai anche il mondo della metropoli americana gli era divenuto familiare tanto da fargli affrontare un tema del tutto newyorkese, usciva così nel 1970 il romanzo *Nemici: una storia d'amore*, che si

Haskala / Fermento ideologico e rivolta

Il movimento illuminista ebraico (*HASKALA*, dall'ebraico *SECHEL* che significa intelligenza e comprensione) sorge e dipende da tutto il movimento filosofico europeo che inizia nel sec. XVII e ha il suo massimo sviluppo nel sec. XVIII. Diffusosi tra gli ebrei verso la metà del Settecento non costituì qualcosa di totalmente nuovo, ma può essere ricondotto alle tendenze razionalistiche presenti nel pensiero ebraico fin dai tempi di Maimnide. Ispiratore ne era stato il filosofo tedesco Moses Mendelsshon, ma mentre in Germania l'illuminismo ebraico si era sviluppato in un ambiente di lingua germanica e affondava le sue radici nel pensiero del popolo tedesco, nell'Europa orientale aveva radici nella lingua ebraica e nel pensiero degli ebrei.

Nell'ombra durante la suprema reazione zarista, si manifestò apertamente nel primo periodo del regno di Alessandro II spingendo per la trasformazione della vita ebraica. Lo scopo principale era quello di stimolare le autorità russe al miglioramento delle condizioni materiali degli ebrei. Molti intellettuali che si erano avvicinati al movimento e che aspiravano alla completa integrazione nella società russa, credevano che il processo iniziato con le rivoluzioni americana e francese potesse presto o tardi influenzare anche l'Est europeo emancipando politicamente gli ebrei e le altre minoranze dell'Impero. Nella diffusione delle idee di libertà e uguaglianza professate dalla *HASKALA* la stampa svolse un ruolo preponderante e si impegnò in una lotta su tre fronti: contro la discriminazione e l'oppressione che subiva la popolazione ebraica, esigendo per essa l'uguaglianza dei diritti; contro il conservatorismo, sia intellettuale che sociale della comunità ebraica; infine a differenza diquanto avveniva in Occidente, rigettò l'assimilazione assumendo un carattere decisamente nazionale.

Tuttavia l'illuminismo, che nell'Europa occidentale aveva dato vita a vere e proprie rivoluzioni, in Russia non riuscì ad instaurare sistemi egualitari e il paese continuò ad essere governato da una monarchia assoluta e retrograda. Benchè la sua influenza fosse enorme soprattutto in campo linguistico e letterario, molti subirono il fascino per le riforme sociali e culturali di cui la *HASKALA* era simbolo e ben presto si avvicinarono alle nuove idee radicali che si diffondevano in tutta Europa: il socialismo e l'anarchismo.

La fede che ispirava questa intellighenzia non poteva che essere accolta e amplificata dalle sfruttate masse ebraiche. La *HASKALA* aveva preparato il terreno al fermento ideologico e alla rivolta.

F.B.

riferiva all'olocausto ed ai sopravvissuti. Nel 1978 giunse poi inaspettato il Premio Nobel «per la sua arte narrativa appassionata, che, con radici in una tradizione culturale ebraico-polacca, dà vita a condizioni umane universali». Quel riconoscimento rappresentò per Singer la definitiva consacrazione di grande scrittore. Tradotto in tutte le lingue («anche in giapponese» rideva divertito l'autore), il successo che i suoi romanzi e le sue novelle incontrano, l'influenza che esercitano su autori e lettori ebrei e non ebrei testimoniano della sua grande importanza letteraria.

Dopo il genocidio Singer divenne il depositario di un mondo che non c'è più. Con lui il mondo ebraico dello *Shtetl*, immagine centrale e simbolo della letteratura *yiddish* entra nell'immaginario occidentale. I suoi rabbini, i suoi talmudisti assorti nello studio della Legge, i suoi artigiani, i suoi mercanti, i suoi *luftmentchen* (uomini che vivono nell'aria), che consumano le loro vite e le loro passioni nelle sue strade fangose, ci appaiono nello stesso tempo vicini e lontani, familiari ed esotici, lontani nel tempo e nello spazio, ma sempre presenti nella nostra memoria.

Furio Biagini

Disegno di Saul Lerner

rassegna libertaria

Gigi Damiani l'eclettico

Aurelio Chessa ha ultimata la cura degli scritti (**Saggio su di una concezione filosofica dell'anarchismo**, a cura di Aurelio Chessa per conto della «Fondazione-Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, pp. 94, lire 15.000) che Luigi Damiani, (Roma, 1876-1953) produsse fra l'aprile ed il settembre del 1941 per «L'Adunata dei Refrattari» (New York, 15 apr. 1922, 24 apr. 1971). Il saggio uscì a puntate, alcuni pezzi non raggiunsero mai la redazione, ma il quadro che si ha dalle parti oggi riunite ci fa cogliere appieno la chiarezza di quest'anarchico, allora sessantacinquenne. Il suo anarchismo è cosa ben diversa dall'essere «scuola di pensiero», è semmai «[...] scienza della vita e per la vita». Non cade mai nell'accettazione di un qualunque mito, o «ideale conducator», e qui sta la sostanza del suo pensiero. «Dal giorno in cui l'uomo si dette o riconobbe un'autorità il suo destino fu segnato» e dal riconoscimento della medesima nasce e si autoconferma la tirannia. È proprio «[...] il culto della tirannia che si deve sradicare» altrimenti non esisterà liberazione duratura. Se non si assale alle radici il «bisogno» di dei, stati, miti, anche dopo un'apparente loro distruzione, rinasceranno rinnovati e rafforzati. Damiani coglie il più serio dei problemi che impediscono l'emancipazione dell'uomo; la riprova sta anche nel crollo del mito marxista, o nel rinascente bisogno di «religioni». L'accettazione popolare dell'eroe, del rivoluzionario, del salvatore, del cristo: renderà impraticabile ogni percorso evolutivo. Il rifondatore, il rivoluzionario (scrive Damiani) potrà essere «[...] generoso, eroico, disinteressato, geniale ma nondimeno un impostore in più». Con gli pseudomini *Simplicio, Ausonio Acrate* o *Gavroche*, oltre che con la propria firma, dirige e/o collabora ad una quantità di testate periodiche: «L'Avvenire Sociale» (Messina, 1896-'98); «Il Risveglio» (S. Paolo - Brasile, 1898-'99) ed il suppl. «Il Primo Maggio» del 1 maggio 1898; «Il Risveglio» (Ginevra, 1900-'60); «La Canaglia» (S. Paolo, gen.-mag. 1900); «La Libera Parola» (Rosario de Santa Fè, apr.-mag. 1900); «La Terza Roma» (S. Paolo, n.u., 20 sett. 1901); «Il Libertario» (La Spezia, 1903-'23); «Il Libertario» (S. Paolo, 1906); «La Battaglia» (S. Paolo, 1911-'12); «La Barricata» (S. Paolo, 1912-'13); «Germinal» (S. Paolo, 1913); «Il Martello» (New York, 1914-'43); «Pro-Vittime Politiche d'Italia» (S. Paolo, n.u., 29 lugl. 1914); «La Guerra Sociale» (S. Paolo, 1915-'17); «Guerra di classe» (Bologna-Milano, 1915-'23); «A Plebe» (S. Paolo, 1918); «Umanità Nova» (Milano, poi Roma, 1920-'22, poi dal 1944 al 1953); «Pagine Libertarie» (Milano, 1921-'23); «L'Adunata dei Refrattari» (New York, 1922-'53); «Fede!» (Roma, 1923-'26); «Parole Nostre» (Roma, 1925-'26); «La Tempra» (Parigi, 1925-'26); «Vita» (Roma, 1925); «Germinal» (Chicago, 1926-'30); «Non Molliamo» (Marsiglia, 1927); «La Lotta Umana» (Parigi, 1927-'29); «Vogliamo!» (Biasca [Svizzera] poi Annemasse, poi Lugano, 1929-'31); «Fede» (Parigi, 1929-'31); «La Lanterna» (Toulon, poi Marsiglia, 1932-'34); «Antistato» (Forlì, 1950-'51). Un'esauriente appendice alla pubblicazione, rimanda agli scritti di Damiani che sono molteplici e che ci mostrano appieno la versatilità e la quantità di interessi che mantenne. Secondo il curatore, Damiani fu un eclettico, ma, anzichè un limite, si dimostra essere un amplificatore per interpretare i fermenti, non solo politici della sua epoca. Con «Fede!» e «Vita» di Roma, crea e mantiene notevoli interessi artistici. Assieme alle figure più «politiche», su queste testate, P. Flores, A. Ronco e V. Paladini, «artisti militanti», saranno collaboratori attenti e prolifici, conferendo, ai giornali, un respiro che supera lo specifico della lotta politica. A chi lo accusa di ciò, risponde che alla libertà si arriva anche attraverso l'arte. Damiani ha diretto testate anarchiche fino alla fine dei suoi giorni, quando era ormai praticamente cieco. Dopo la morte – dice Chessa – «[...] si sono tutti dimenticati di lui e della sua generosità», certamente così non è per l'animatore dell'«Archivio Berneri» che ne ha permessa la riedizione.

Alberto Ciampi

in Sicilia non si parte

È uscito per le edizioni «Sicilia Punto L» (vico L. Imposa, 4 - 97100 Ragusa) il libro a fumetti «Non si parte! Non si parte!» – «Le sommosse in Sicilia contro il richiamo

alle armi». La realizzazione grafica è di Antonio Mangiafico, già noto per aver pubblicato altri lavori, come i tre volumi usciti per le edizioni Ottaviano: «Sicilia: storia di una colonia», «Brigante o emigrante» e «La Balilla». I testi e la sceneggiatura sono di Pippo Gurrieri, che ha curato anche l'introduzione e la bibliografia.
Il lavoro ripercorre i fatti accaduti prevalentemente tra il dicembre 1944 e il gennaio 1945, quando al richiamo delle armi effettuato dal governo Badoglio, cui partecipavano anche i partiti comunista e socialista, in varie località dell'isola, ma in modo più massiccio nel ragusano, fu risposto con l'insurrezione popolare armata, l'occupazione dei paesi e in alcuni casi con la costituzione di Repubbliche autonome. Tracciate dalla storiografia ufficiale come oggettivamente reazionarie, le sommosse dei «Non si parte» (dalla parola d'ordine principale del movimento) in realtà fanno parte a pienotitolo di quell'altra resistenza su cui si è fatta ancora poca luce. Nell'introduzione vengono ripercorsi i passi delle varie letture della vicenda effettuate fino ai nostri giorni, mettendo in risalto la strumentalità delle posizioni imposte dagli storici e dirigenti del PCI, e nello stesso tempo viene messo in risalto il lento ma costante lavoro di riappropiazione politica dei fatti operato da alcuni fra i protagonisti.
Da un'angolatura antimilitarista si precisano alcune verità: come le sommosse siano state una scomoda esperienza per molti, soprattutto per quanti hanno agito da forza coercitiva allora, e da componente restauratrice sin da dentro la lotta al nazi-fascismo, pur ammantandosi di un'ideologia, quella comunista, che oggi in tutta fretta cercano di abbandonare. Nelle oltre 50 tavole, Antonio Mangiafico ha reso un quadro agevole delle varie fasi della rivolta, imprimendo a personaggi, episodi e luoghi un tratto realistico e scorrevole che coinvolge il lettore. La bibliografia, oltre ai testi apparsi sull'argomento, elenca anche gli articoli su riviste, giornali e numeri unici. Il libro, di grande formato, si presenta in ottima veste tipografica, è di complessive 64 pagine, ed ha il costo di L. 15.000.
Le richieste possono essere effettuate versando l'importo sul ccp n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri, vico L. Imposa, 4 - 97100 Ragusa, specificando la casuale. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, si applica lo sconto del 30%.

Antonio Mangiafico
Pippo Gurrieri

NON SI PARTE!
NON SI PARTE!

Le sommosse in Sicilia
contro il richiamo alle armi

SICILIA PUNTO L
EDIZIONI

L'UTOPIA E L'AMERICA

Europa, 1492: l'universo conosciuto è diventato troppo stretto, navi prendono il largo alla ricerca di nuove terre. Il sogno espansionistico occidentale si è trasformato sin dall'inizio in un incubo senza fine per milioni di persone che non avevano la pelle chiara, né credevano nello stesso Dio dei conquistatori.
Ma chi erano, come vivevano, in cosa credevano quelle popolazioni che ora, entrate nel mito, conosciamo come "popoli del sole", come "figli del vento e della nebbia"? E i conquistatori, da quali demoni erano spinti, da quali desideri posseduti, da quale fede sorretti?
Dall'impatto sono trascorsi cinque secoli, cinque secoli di etnocidio continuato, di spoliazione, di espropriazione, di sistematico annientamento fisico e culturale.
I conquistatori non si sono fermati di fronte a nulla: hanno costruito prima una grande nazione, poi una superpotenza che ha imposto la sua egemonia economico-militare a tutto il mondo.
Dopo il mito del "nuovo mondo", per l'Europa è cominciato il "sogno americano": i figli dei conquistatori hanno colonizzato i loro padri. Solo negli ultimi decenni i discendenti dei conquistatori hanno iniziato a interrogarsi sul senso di quell'evento ormai lontano, e i discendenti dei "vinti" hanno ritrovato la forza per rileggere il loro passato e recuperare le loro culture. E ora si apprestano a commemorare i loro milioni di morti e ad affermare il loro diritto all'esistenza.

Ecco il programma completo del ciclo di conferenze promosse dalla Libreria Utopia - Via Moscova, 52 - 20121 Milano - Tel. e Fax (02) 29003324.

26/10/91 **I popoli del sole**
Le civiltà precolombiane e i grandi imperi del Centroamerica al momento della scoperta.
Relatori: UGO STORNAIOLO E CARLA MARIA RITA

9/11/91 **"Senza legge, seza Dio, senza Re"**
Le tribù senza stato del Nord e del Sud America
Relatori: ENRICO COMBA E MARIA TERESA ROMITI

16/11/91 **In nome di Dio, in nome del Re, in nome del denaro**
Il mondo occidentale del 1492: le ragioni economiche e politiche che hanno spinto alla conquista di nuove terre.
Relatori: LUCA CODIGNOLA E MATTEO SANFILIPPO

23/11/91 **Il rovescio della conquista**
L'impatto del "malencontre" sul nuovo mondo: conseguenze sul piano demografico, sociale, culturale.
Relatori: SILVIA BENSO E ALBERTO GUARALDO

30/11/91 **L'oro e i selvaggi**
Come é cambiato l'immaginario occidentale dopo il 1492.
Relatori: GABRIELLA AIRALDI E FRANCESCO SURDICH

11/1/92 **La scoperta dei selvaggi**
La nascita dell'antropologia e lo sguardo differenziato sull'altro: i popoli neri africani da schiavizzare, i popoli indios da concellare.
Relatore: FRANCESCO REMOTTI

25/1/92 **La croce e la spada**
Le armi della conquista verso popolazioni inermi: eliminazione fisica ed evangelizzazione.
Relatore: ANTONIO COLAJANNI

8/2/92 **L'economia dei "selvaggi" e l'economia dei mooletni**
Due modelli a confronto.
Relatori: LUCIANO LANZA E ROBERTO MARCHIONATTI

22/2/92 **La visione dei vinti**
I meccanismi di difesa messi in atto dalle popolazioni indie per mantenere la propria identità culturale.
Relatori: PIERLUIGI CROVETTO E DANIELE FIORENTINO

7/3/92 **Quali possibili futuri per i popoli sopravvissuti**
Estinzione, integrazione o rinascita attraverso il recupero e la rielaborazione delle loro culture?
Relatori: MARIA PIA DRADI E PATRIZIO WARREN

IL SOGNO AMERICANO

14/3/92 **La frontiera, la libertà, l'individualismo**
I fondamenti contraddittori dello sviluppo e dell'egemonia americana.
Relatore: BRUNO CARTOSIO

28/3/92 **Partono i piroscafi carichi di emigranti...**
L'America come terra promessa per i poveri dell'Europa.
Relatore: NANDO FASCE

4/4/92 **Alla fine del secolo americano**
Gli Stati Uniti tra crisi di identità, primato delle armi e declino economico.
Relatori: PAOLO FARNETTI E MARIO MAFFI.

la gabbia dell'ideologia

La teoria della conoscenza negli studi dei ricercatori cileni Maturana e Varela. Limiti e possibilità di un approccio teorico ricco di risvolti anche per un progetto di società libertaria.

«Chi avrebbe mai pensato – si chiede Feyerabend – che il confine fra soggetto e oggetto sarebbe stato messo in discussione e che ciò avrebbe prodotto un avanzamento della scienza? Tuttavia – prosegue – precisamente questo è accaduto nella teoria dei quanti e negli studi fisiologici di Maturana e Varela» (*Addio alla ragione*, 1987).

Si tratta, a ben vedere, di due casi nettamente diversi. Nella teoria dei quanti, infatti, l'osservatore – o la sua propaggine strumentale – nel procedere alla misurazione di un ipotetico «oggetto» in movimento non può evitare di modificarne la traiettoria o la velocità.

Disegno di Alberto Locatelli

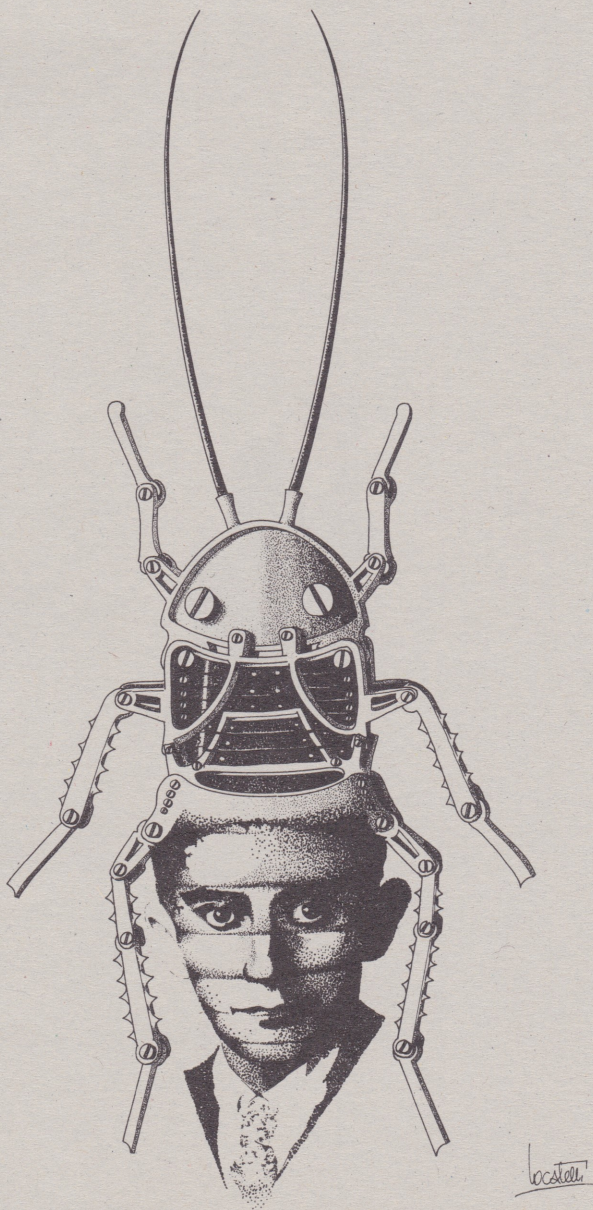
Si tratta di una difficoltà tecnica, che riguarda i rapporti fra caratteristiche fisiche della strumentazione di misura e caratteristiche fisiche degli «oggetti» da misurare.

La parola «oggetto» va tenuta fra virgolette perchè in ambito di scienze naturali è proprio il processo di misurazione – con le schematizzazioni di riferimento che presuppone – a definirne le caratteristiche: ad esempio, la terra è in moto rispetto al sole, ma è fermo rispetta a noi che ci camminiamo sopra.

A conferma di ciò può essere ricordata l'opinione di Ageno. Il famoso biofisico, in dura polemica con Popper, afferma perentoriamente che «le entità e le grandezze che una teoria scientifica considera sono costrutti mentali» (*Le radici della biologia*, 1986). Nelle scienze naturali, precisa Ageno «di un singolo oggetto, concettualmente isolato non sappiamo dire assolutamente nulla», ciò di cui parlano gli scienziati sarebbe «sempre e solo le relazioni tra questo oggetto e molti altri».

Negli studi fisiologici di Maturana e Varela, invece, la «messa in discussione» del rapporto – o «confine» come lo chiama Feyerabend con un'immagine statica – fra «soggetto» e « oggetto» non riguarda solo i programmi delle scienze naturali.

Il problema è più complesso (ma i «teorici della complessività» non ci aiutano di certo a renderlo comprensibile, Maturana e Varela, forse, ci provano con maggiore onestà intellettuale).

Nel caso degli studi fisiologici dei due biologi cileni (e in generale della odierna neurofisiologia) si tratta di stabilire correlazioni che non riguardano solo fenomeni fisici o biofisici. Da una parte, infatti, abbiamo i modelli delle trasformazioni fisiche cerebrali – come scambi di sostanze chimiche, elettricità e via dicendo, tenendo presente che la delimitazione fisica del «cervello» e delle «aree cerebrali» fa parte delle condizioni predisposte dall'osservatore – e dall'altra parte, abbiamo – o dovremmo avere – i modelli delle funzioni che in generale possiamo ricomprendere sotto il nome di «mentali» (tenendo presente che nessuna opzione terminologica è neutrale rispetto alle teorie esistenti in merito, e che tutte le opzioni terminologiche sono tuttavia polivalenti rispetto alle teorie). Funzioni «mentali» che sono necessariamente da specificare, perchè, a differenza che nella meccanica quantistica, non solo bisogna tenerne conto in generale per poter imputare all'osservatore ciò che gli spetta, ma, inoltre, vanno attri-

...era alla continua ricerca di punti fermi...
MAH 85

buite all'osservato (e solo in base alle ipotesi sulla funzione svolta i modelli del funzionamento cerebrale acquistano significato).

Certo, può aver ragione Feyerabend nel dire che in tutti e due i casi – meccanica quantistica e certe neuroscienze – la scienza è «avanzata».

È stato messo in discussione un dogma, quello della «conoscenza» – come puro e semplice trasferimento d'informazione fra un «soggetto» e un «oggetto» – di cui hanno spesso parlato i filosofi e che, altrettanto spesso, è stato subìto dagli scienziati.

Il dogma, tuttavia, non sembra del tutto sconfitto. Maturana e Varela ne propongono il superamento a partire – dicono – dal «costante rendersi conto che il fenomeno della conoscenza non può essere concepito come se esistessero «fatti» od «oggetti» esterni a noi che uno prende e si mette in testa» (*L'albero della conoscenza*, 1984).

La teoria dell'autopoiesi – che sostituirebbe la tradizionale teoria della conoscenza – muove, allora, dagli assunti seguenti:
1. «ogni conoscenza è una azione per colui che conosce»; e, quindi, 2. «ogni conoscenza dipende dalla struttura di colui che conosce».

E questa struttura andrebbe indagata – proseguono Maturana e Varela – al livello di una teoria del vivente, ossia di una nuova biologia («Noi sosteniamo che non si possono comprendere le basi biologiche della conoscenza solo mediante lo studio del sistema nervoso e ci sembra che sia necessario capire come questi processi siano radicati nell'essere vivente preso nella sua totalità»).

il rischio dell'ideologia

La definizione di «essere vivente», diventa quindi decisiva, ed è qui che i due biologi cileni fanno ricorso al neologismo («autopoiesi») che li ha resi tanto famosi, e tanto criticati. La definizione che danno del significato di questo neologismo è, in effetti, ambigua: «La nostra proposta è che gli essere viventi si caratterizzano perchè si producono continuamente da soli, il che indichiamo denominando l'organizzazione che li definisce *organizzazione autopoietica*».

Quando vogliono specificare meglio questo «prodursi continuamente da soli», Maturana e Varela fanno appello a «componenti» che sarebbero «correlati dinamicamente in una rete continua di interazioni»; oppure, a «certe relazioni che descriveremo in dettaglio e che analizzeremo più facilmente a livello delle cellule».

Sembrerebbe plausibile l'affermazione di Maturana e Varela che «i nostri meccanismi di esseri viventi sono l'essenza stessa della nostra conoscenza», ma, partendo dal livello delle cellule, la strada per arrivare ai processi di percezione, pensiero e linguaggio non è poi così facile.

A riprova di ciò, abbiamo diverse difficoltà incontrate dalla teoria dell'autopoiesi, che sono state affrontate soprattutto da Maturana.

Von Glasersfeld, ad esempio, fa notare che nel sistema filosofico di Maturana, elaborato a partire dalle sue ricerche di fisiologia della percezione, permangono chiari segni di difficoltà.

L'«osservatore» – o «unità autopoietica» – dovrebbe «generare il suo mondo esperienziale» a partire da atti di «distinzione»; procedura la cui analisi, tuttavia, rimane preclusa.

Infatti, dall'ipotesi del «distinguere», Maturana non riesce a passare in maniera plausibile a quella, apparentemente ben diversa, del «generare».

Von Glasersfeld ritiene che, nonostante questo impaccio, il pensiero di Maturana segna un progresso del filone più schiettamente antiautoritario della storia del pensiero. Si tratterebbe, comunque, di un «costruttivismo», ossia dell'unica via plausibile per dare un fondamento teorico e soprattutto programmatico ad una società di individui autonomi e responsabili di quanto producono, a partire dalle operazioni mentali.

Del tutto opposto – cioè del tutto negativo –, invece, il giudizio di valore di Feyerabend, che tanto apprezza gli «sperimentatori» Maturana e Varela quanto li disprezza come «teorici».

Feyerabend considera Maturana e Varela come teorici del «vecchio oggettivismo, soltanto avvolto in un linguaggio rivoluzionario e pseudoumanitario». Alla stessa stregua di un Prigogine, neutralizzerebbero «la verità culturale», riducendola ai «loro schemi».

Per inciso, Feyerabend li accusa di non fornire «una guida per le scelte personali e sociali», accusa che peraltro stride con le precedenti, e da cui probabilmente, se non altro per la sua genericità, non tutti si sentirebbero offesi.

I limiti – scientifici e ideologici – della teoria autopoietica, sono evidenziati dall'accusa di «soggettivismo» proveniente da Von Glasersfeld – con riferimento all'incapacità del sistema descrittivo di specificare le funzioni attribuite all'osservatore (in *Methodologia – Pensiero Linguaggio Modelli*, 8, 1991).

Ma anche l'accusa di «oggettivismo», proveniente da Feyerabend serve a rilevare un limite della teoria autopoietica, quello della provenienza disciplinare (dalla biologia) dell'intero schema esplicativo, e della conseguente incapacità di mantenere quella circolarità del sapere che pure Maturana e Varela si ripromettono esplicitamente.

L'accusa è, in definitiva, sempre la stessa: quella di non sapere conciliare l'analisi del funzionamento del sistema nervoso con l'analisi delle sue funzioni, come la percezione, il pensiero e il linguaggio.

Accusa non da poco, perchè – ovviamente – la mancata comprensione delle funzioni pregiudica qualsiasi comprensione del funzionamento organico, isolato in relazione ad esse.

È a partire da questo limite che la costruzione di Maturana e Varela diventa un apparato ideologico, che – come tanti altri – finisce con l'impoverire e frustrare le capacità di chi l'adotta, anzichè tonificarle, precludendo ogni consapevolezza di quei processi di valorizzazione che sono alla base di qualsiasi ideologia.

Francesco Ranci

casella postale 17120

lettera di Murray Bookchin

occhio al bioregionalismo

Scrivo per esprimere la mia fondamentale solidarietà con le idee principali contenute nella lettera del compagno Antonio Pasquale, pubblicata nel n. 183 della Rivista Anarchica. Data la mia scarsa familiarità con la lingua italiana, devo specificare che la mia espressione di solidarietà con i contenuti della lettera del compagno Pasquale si basa su di una traduzione non perfetta di quanto vi è esposto, ma il punto di vista espresso dalla lettera è tale che, per quanto sono in grado di giudicare, lo sosterrei senz'altro anch'io se facessi parte del movimento italiano.
È chiaro che con il crollo del socialismo statale e dei movimenti ad esso collegati, come il PCI, si è aperto un vuoto nella vita politica italiana. Da quello che ho potuto ricavarne leggendo la stampa americana, milioni di italiani nutrono una profonda diffidenza verso lo stato centralizzato e sembrano aspirare, anche se in maniera vaga, ad una maggiore democrazia a livello locale e ad una accentuazione delle autonomie regionali. Ritengo che il movimento anarchico italiano si trovi ad avere a portata di mano una rara, forse addirittura storica, opportunità – l'opportunità di portare il municipalismo libertario, con la sua accentuazione anarchica della democrazia locale e del confederalismo regionale, al centro dell'attenzione politica italiana. Forse, oggi più che mai nel nostro recente passato, i nostri compagni hanno un'occasione per dare nuovo vigore alle migliori idee di Proudhon e in particolare alla sua idea finale di una «Comune dei comuni» – se saranno pronti ad assumersi la responsabilità di coraggiose iniziative politiche, *anche a livello elettorale locale*, mirate alla creazione di assemblee pubbliche e di confederazioni di cittadine e città contro lo stato-nazione e le forme reazionarie di «regionalismo».
Mi è fin troppo familiare l'argomento con il quale molti nostri compagni obiettano alla validità della proposta di un municipalismo libertario in Italia: la forte penetrazione dello stato-nazione nelle città italiane, le distinzioni di classe tra le varie municipalità e le difficoltà dell'applicazione del municipalismo libertario in metropoli come Milano e Roma. Ma a questi problemi bisognerebbe guardare come a delle sfide con le quali ci si deve confrontare nel corso di lotte e non come ineluttabili «fatti della vita» ai quali ci dobbiamo passivamente rassegnare. Perchè porsi come obiettivo la fine del capitalismo, che come imponente sistema sociale pone degli ostacoli molto più impegnativi ai nostri sforzi – per poi, magari, ritirarsi in una vita marginale, che ci separa completamente dalla sfera pubblica? Dobbiamo forse ignorare che la gente soffre quotidianamente gli effetti del collasso ecologico, dell'alienazione, della costante sottrazione dei propri poteri, del fardello della burocrazia – problemi che aprono la possibilità di una *nuova politica*, in cui il nostro approccio libertario, decentralinista e confederale, con la sua accentuazione di una democrazia partecipativa, possa registrare una significativa risposta, perfino una risposta di massa, da parte della gente lungo tutta la penisola italiana?
Sono fortemente preoccupato del fatto che molti compagni guardino al municipalismo libertario come ad un equivalente del «parlamentarismo» e dello statalismo. Niente è più lontano dalla verità di questo atteggiamento. Perfino Bakunin, nel 1870, era preparato a distinguere tra la sfera municipale della vita politica e lo stato-nazione: «(La gente) dimostra un salutare, pratico buon senso quando deve occuparsi di questioni a livello comunale. È sufficientemente bene informata e sa come selezionare al suo interno i funzionari più capaci. Questa è la ragione per cui le elezioni municipali sono quelle che riflettono sempre meglio quali sono la posizione e la volontà reale della gente». Ad essere sinceri, io stesso non andrei così lontano: il municipalismo libertario punta ad una ristrutturazione più radicale delle municipalità rispetto a quella prevista da Bakunin, anche se è interessante quanto i nostri teorici «fondatori» fossero più flessibili alla fine del secolo scorso, di quanto non lo siano i loro seguaci al giorno d'oggi. È così forte la paura di una politica localista, di qualsiasi tipo essa sia – di sorpassare la mistica linea di demarcazione tra «non votare» e «votare» – che il rifiuto della attività elettorale, anche se limitata alla località in cui si vive, è diventato un dogma paralizzante.
Sarebbe una terribile prova della nostra impotenza, se il vuoto venuto a crearsi venisse riempito non dagli anarchici, ma dalle leghe «populiste», che mescolano federalismo, autodeterminazione, regionalismo e controllo diretto della società con razzismo e opportunismo, l'obiettivo di una maggiore produttività industriale e delle politiche fiscali egoistiche. La mia opinione è che, per il nostro movimento, la scelta di rimanere ai margini degli attuali sviluppi in corso in Italia, a causa di un dogmatico «antielettoralismo», grossolanamente confuso con l'«antiparlamentarismo», sarebbe un grave errore politico e morale. Mi dispiace che i compagni italiani non abbiano accesso ai miei recenti libri sul municipalismo libertario, che cercano di esplorare in profondità le differenze tra una nuova politica basata sul livello locale e il parlamentarismo basato sullo stato-nazione.
Purtroppo, l'«alternativa» di cui si è parlato nel n. 183 della *Rivista Anarchica* e dalle edizioni *Elèuthera*, consiste in un confuso corpo di idee denominato «bioregionalismo». Mi riferisco in particolare a *Le regioni della natura* di Kirpatrick Sale edito da Eleuthera (una traduzione insoddisfacente del titolo originale inglese, come esporrò in breve più avanti). L'irrisione del compagno Pasquale all'istanza delle leghe «populiste» di «uno stato più piccolo in modo che noi possiamo così controllare meglio le tasse e tutto andrà bene», potrebbe essere con altrettanta efficacia indirizzata al «bioregionalismo» di Sale, senza parlare poi di tutta la sua retorica ecologica. Quando il compagno Pasquale dice che dovremmo chiedere alle leghe di spiegare il contenuto politico delle «piccole entità» a cui si riferiscono, la stessa domanda potrebbe essere posta a Sale, che confonde crusca e farina e accosta le nozioni più generiche, frutto di tendenze completamente contraddittorie all'interno del movimento ecologista. Nel libro di Sale si parla in continuazione dei mali della gerarchia, dell'etica della complementarità, della comunità come luogo in cui vengono prese le decisioni, della cittadinanza, di una «legge della diversità» – in breve, una schiera di idee rubate dall'ecologia sociale – ma non vi si trova una vera politica. Quando si cerca di cogliere il nocciolo del pensiero «bioregionalista» di Sale, si scopre che «il concetto di scala in fondo (è) *l'unica* determinante *critica* e *decisiva* di *tutte* le strutture umane, siano essi edifici, sistemi o società» (i corsivi sono miei – M.B.). Ci si potrebbe ragionevolmente domandare in cosa questa generica «struttura» differisca dalle idee avanzate dalle leghe «populiste».
Se il «bioregionalismo» emerge nel nostro movimento come alternativa al municipalismo libertario, il nostro movimento farà un grosso passo indietro – assumendo in pratica una posizione passiva di fronte ad una situazione che sembra raggiungere in Italia le dimensioni di una crisi. Cosa è, in fin dei conti, una «bioregione» nel vocabolario di Kirpatrick Sale? Sale, che negli Stati Uniti viene considerato come colui che ha dato la definizione più «concisa» del termine, descrive la «bioregione» come un luogo definito dalle sue forme di vita, dalla sua topografia, piuttosto che dai dettami umani; una regione governata (!) dalla natura e non dalla legislatura. Anche se sembra una formulazione

«antiparlamentarista» («non una legislatura»), in realtà Sale e i «bioregionalisti» americani hanno largamente subordinato gli esseri umani, la cultura, la lingua, le condizioni sociali e la società stessa ad un rozzo naturismo che, nei fatti, distoglie l'attenzione del lettore dalla necessità di un'azione politica. Se si guarda dietro alla melma delle idee che combinano ecologia sociale ed «ecologia profonda», il secolarismo con il misticismo, il malthusianismo con la pietà cristiana (le idee di James Lovelok, l'inventore dell'ipotesi «Gaia», che è un rozzo malthusiano, mischiate a quelle del Rev. Thomas Berry, che predica una forma revisionata di ecologismo religioso), una dose massiccia di teorie sulle leggi naturali con un pizzico di teoria anarchica, si scopre che il mondo dovrebbe restare affascinato non dai «dettami umani», ma da una nozione mistica, perfino deificata, della «Natura». Nel mondo di «Gaia» a cui fanno riferimento i «bioregionalisti» americani – tra i quali di sicuro vi è anche Sale – gli esseri umani sono dei meri «coinquilini» dei topi, delle zanzare, dei conigli, oppure, se vi piacciono le specie più eroiche, dei lupi, dei grizzly e delle balene.

Non sorprende quindi il fatto che l'edizione originale americana del libro di Sale sia misticamente intitolata *Dwellers in the land* (*Gli abitatori della terra*) – vale a dire che noi «dimoriamo» sulla terra, non ci *viviamo* in una maniera *attiva* – un modo di esprimersi passivamente ricettivo del vocabolario di Heidegger, che ha contaminato una buona fetta del movimento ecologista americano nel corso degli anni più recenti con la sua disapprovazione del concetto di specie umana come unica nel suo genere e come potenzialmente razionale. Non sorprende allora che, alcuni anni fa, un congresso bioregionale abbia nominato o eletto tra le sue fila dei «rappresentanti» incaricati di fare da «portavoce» per le piante, gli uccelli, i mammiferi e così via, i quali, nella stravagante teoria «bioregionale», sono «cittadini» della «comunità bioregionale» alla pari degli esseri umani. Non ci sorprende nemmeno che nessun esponente del movimento «bioregionalista» degli Stati Uniti sia sufficientemente sicuro di cosa sia una «bioregione», perlomeno in termini strettamente naturalistici. Uno spartiacque? Un lago o un gruppo di laghi simili? Una catena di montagne? Una valle? Cosa allora? Molte di queste definizioni biofisiche possono essere nel Nord America così ampie da includere grandi aree dell'Europa occidentale, come la «bioregione» dei Grandi Laghi o le praterie dell'ovest.

Non è questa la sede in cui posso sperare di esporre una critica dettagliata del «bioregionalismo» – ovviamente nella versione che ne danno negli Stati Uniti un Kirpatrick Sale o molti altri «bioregionalisti» bene intenzionati. A rischio di ripetermi, vorrei sottolineare ancora una volta che le teorie sul bioregionalismo, così come è inteso negli Stati Uniti, dove tale concetto è stato formulato per la prima volta da Allen Van Newkirk – una persona del tutto a posto, ma un po' ingenua che ho conosciuto personalmente negli anni '60 – distolgono gli attivisti del movimento ecologista dall'azione sociale, indirizzandoli verso una forma di pastoralismo d'evasione. Negli Stati Uniti, dove non incombono all'orizzonte minacce di serie crisi, saremo forse in grado di fare fronte a queste futilità, ma per gli anarchici italiani sostituire il municipalismo libertario con questo tipo di naturalismo sarebbe, a mio parere, un errore dalle serie conseguenze. In Italia vi trovate ad affrontare, cari compagni, una crisi seria, che può portare ad una delegittimazione dello stato-nazione. La tendenza popolare alla decentralizzazione e al regionalismo richiedono un'azione politica che sia coerente con i nostri principi anarchici e non una ritirata nel pastoralismo «bioregionale». Se la sinistra libertaria non è in grado di rappresentare uno sfogo adeguato a questi impulsi potenzialmente anarchici, con un programma ricco e con delle analisi sociali che possano essere tradotte in un'azione concreta, la destra aumenterà il suo ascendente e ci relegherà ai margini. Andremo incontro, ahimé, ad un'ennesima sconfitta causata da una rigidità e da una inflessibilità dogmatiche.

Murray Bookchin
(Burlington - USA)
(traduzione di Andrea Ferrario)

giù le mani da Kronstadt!

Davvero non sospettavo di avere doti divinatorie! Scrivendo «Tutti a Kronstadt» («A» n. 176, pag 41) mi ero riferito ai burocrati del PCI, allora «Cosa», ora PDS, con queste parole: «Capacissimi di venire a raccontare che quelli della Risoluzione di Petropavlovsk, in fondo in fondo, erano dei seguaci di Flores d'Arcais e/o di Fassino».

Non l'avessi mai fatto! Lo sciagurato mi ha preso in parola. Quello che per me era solo un divertente paradosso è diventato realtà.

Leggendo tra le righe dell'articolo «Addio a Togliatti» (la Repubblica del 3/9/'91) di Paolo Flores d'Arcais (PFdA) si dovrebbe probabilmente dedurre che a Kronstadt si insorse contro il comunismo, comunque inteso, in nome della libertà d'impresa e del lavoro salariato (ossia del capitalismo, senza di cui, ci insegnano i nuovi adepti pidiessini, non può esserci libertà).

Ora non credo che le cose stiano esattamente così. All'elaborazione della Risoluzione di Petropavlovsk, come è noto, parteciparono attivamente radicali di diversa estrazione – socialisti rivoluzionari, menscevichi, anarchici, senza partito e anche militanti comunisti di base, con buona pace di PFdA.

Al punto undici, il più «intriso» di velleità capitaliste, dichiarava: «Di conferire ai contadini piena libertà d'azione per ciò che riguarda la terra, e anche il diritto di tenere delle mucche, a condizione che se la cavino con i propri mezzi, *senza cioè impiegare manodopera esterna*».

Un po' pochino, veramente. Più che ai programmi pidiessini mi pare si richiami al classico (e sovversivo) «né servi, né padroni».

Non credo sarebbero piaciuti a Boris Eltsin così come non piacquero a Vladimir Ilic Ulianov.

Inoltre si rivendicava la libertà per i sindacati operai, libertà per i prigionieri politici «incarcerati perchè coinvolti nel movimento operaio e contadino».

Al punto due: «Di concedere agli operai e ai contadini, agli anarchici e ai partiti della sinistra socialista piena libertà di stampa e di parola».

E così via. Nessun accenno alla restaurazione del lavoro salariato, nessuna difesa dell'ordine borghese di quei «democratici» patriottardi che avrebbero voluto mantenere operai e contadini russi nelle trincee a crepare nella guerra imperialista.

Nessun ritorno alla prima rivoluzione ma il segnale per la terza...

Contro vecchi e nuovi padroni.

Ma torniamo al pezzo di PFdA.

Considero indecente quel riferimento a Camillo Berneri e Andr*e*s (non Andr*a*s) Nin definiti «dirigenti dell'antifascismo non comunista».

Camillo Berneri bastava chiamarlo per quel che era, anarchico.

Anarchici erano anche buona parte di quelli di Kronstadt ma anche in questo caso l'autore evita elegantemente di dirlo, volendo forse lasciare intendere che erano dei bravi occhettiani antelitteram.

Quanto poi a Nin, definirlo «dirigente dell'antifascismo non comunista», è pura ignoranza prodotta da malafede.

Possibile che un intellettuale di professione non sia al corrente del fatto che Andres Nin era fondatore e dirigente del POUM (Partito Obrero de Unificacion Marxista) e come tale venne perseguitato e assassinato dagli stalinisti, con il benestare dei loro alleati borghesi?

Nin era un comunista antistalinista (con una militanza giovanile nella CNT) che voleva la Rivoluzione Sociale.

I suoi assassini erano miliziani del PSUC, braccio armato per la repressione interna, funzionali alla borghesia repubblicana nell'opporsi alle collettivizzazioni operate dagli anarcosindacalisti; In questo caso chi era più comunista?

Non diceva forse il PSUC di difendere i diritti dei proprietari? Quello che in ogni caso difendeva era un modello statuale, autoritario e borghese di organizzazione sociale. Proprio come i socialdemocratici alla PFdA.
Dietro entrambi c'è lo stesso retroterra gerarchico e statalista.
Quello che non c'era assolutamente dietro i marinai di Kronstadt, dietro la CNT, dietro i Maknovisti...
Qui passa la differenza tra noi e loro. Si chiamino PSUC o PDS.
Teniamo poi presente che comunque chi voleva coltivarsi da solo la terra dopo la redistribuzione era libero di farlo.
Purchè non usasse lavoro esterno.
Contro il capitalismo e il lavoro salariato quindi, senza per questo passare al socialismo da caserma.
Vale qui la pena di ricordare anche che il comunista Nin era amico fraterno, oltre che di Victor Serge, di Jaime Balius, anarchico catalano che accusava la CNT di essere troppo accondiscendente nei confronti del governo; animatore di quel gruppo libertario denominatosi «Amici di Durruti», fautore di una radicalizzazione in senso sociale-rivoluzionario della lotta antifranchista.
Tra l'altro idearono lo slogan «*Potere Operaio*».
Espressione che non aveva niente a che fare con la famigerata teoria statalista della dittatura del proletariato.
Intendeva «solo» rivendicare per i proletari delle fabbriche barcellonesi il diritto di armarsi anche contro le autorità repubblicane e le milizie staliniste per difendere le conquiste rivoluzionarie.
Era l'autoorganizzazione armata dei proletari.
Cosa assai diversa dalla militarizzazione voluta dagli statalisti e dalla riduzione dei gruppi operai di combattimento a milizia poliziesca di partito.
Evidentemente PFdA ignora o finge di ignorare che il Massacro di Barcellona del maggio '37 (in cui tra l'altro persero la vita Berneri e Nin), scatenato dagli stalinisti contro anarchici e poumisti, derivava dal fatto che questi si rifiutavano di riconsegnare le armi, di sottomettersi alla logica statalista, borghese e militarista che andava affermandosi nel fronte repubblicano.
In questo lo stalinismo era complice dei peggiori partiti borghesi dello schieramento repubblicano.
Nella Catalogna del '36 anarchici, comunisti libertari e antistalinisti erano, per quanto a volte in modo confuso, espressione dell'autonomia di classe del proletariato che si autodeterminava attraverso i consigli e la «libertà armata» (ossia la libertà e capacità di armarsi autonomamente) mentre gli stalinisti erano organici al governo della borghesia repubblicana.
Basti ricordare che razza di giornale pubblicava il *nostro* Camillo Berneri: nientemeno che «Guerra di classe», roba da far inorridire i funzionari del PDS, a cui ormai anche solo l'espressione «lotta di classe» procura malesseri e vertigini.
Perchè poi, a ben guardare, è soprattutto questo il problema: cancellare dal lessico ogni riferimento alla lotta di classe.
Dopo essersi prodigati per anni ad annacquare, svuotare, disinnescare ogni accenno di lotte spontanee, operando come vere quinte colonne del kapitale infiltrate nel movimento proletario, ora vogliono affossarle definitivamente, cancellarne anche solo il ricordo (sperando naturalmente che poi stato e padroni, grati, li chiamino al governo).
Non si tratta quindi di far sparire il cadavere putrefatto e disgustoso dei vari ercoli, stalin, lenin ecc.. A questo punto hanno già provveduto le lotte autonome del proletariato. La sconfitta di queste lotte non ha impedito il superamento *nei fatti* delle varie ideologie marxiste-leniniste.
Qui in realtà si vuole seppellire la memoria storica dei proletari, espropriarli definitivamente di ogni loro autonomia e identità.
Riscrivere la storia delle classi subalterne in funzione della restaurazione capitalista. Così come in passato la riscrissero in funzione dell'ideologia e del partito.
Kronstadt, l'Ucraina di Nestor Makno, la Barcellona di Buenaventura Durruti ci insegnano che le «battaglie di libertà» non sono monopolio borghese; che la Rivoluzione Sociale ha ben saputo produrre i suoi anticorpi libertari contro la riproduzione del potere in seno al movimento antagonista.
Quei proletari seppero realizzare, anche se per poco, una democrazia reale e compiuta, quella dei consigli, di fronte a cui quella formale di cui va paludato il capitalismo appare come una caricatura.
Perchè non c'è libertà finchè c'è fame, oppressione, sfruttamento... E di tutto questo è intriso il nuovo ordine mondiale con cui d'Arcais e «compagni» dichiarano di voler pacificamente (e proficuamente, suppongo) convivere.
Sostiene il PFdA che «quando un partito cambia politica, devono cambiare anche gli episodi e i personaggi assunti a simbolo di riferimento».
Ossia, in questo caso, sostituire nell'immaginario collettivo del popolo pidiessino la presa del Palazzo d'Inverno con la rivolta di Kronstadt, il ritratto di Lenin con quello di Berneri... in nome del capitalismo democratico.
Il discorso regge a patto che simboli e personaggi non vengano stravolti e strumentalizzati da quelli che, ad ogni buon conto, oggi come ieri restano nemici di classe.
Sarebbe aggiungere al danno le beffe nei confronti degli anarchici.
Prima massacrati dai bolscevichi, poi derisi e infangati dai loro epigoni nostrani e infine riesumati e strumentalizzati da quelli che, sostanzialmente, rimangono gli stessi.
Nonostante gli auspici di PFdA Kronstadt e Berneri non potranno *mai* far parte della tradizione del PCI-PDS.
Per almeno due buone ragioni.
Innanzitutto perchè nella versione PCI è stato l'equivalente nostrano dei massacratori.
Poi perchè già era, e nella versione PDS lo è ancor più compiutamente, solo una componente del variegato mondo borghese; antiproletari per scelta e vocazione.
La rivolta di Kronstadt, espressione di autonomia e coscienza proletaria, sta fatalmente «altrove».
Da che parte deve stare un democratico di sinistra chiede il «nostro»?
Stia pure dove gli pare ma non cerchi di coinvolgere i martiri dell'anarchismo nelle sue sciagurate scelte filocapitaliste.
Non ci fa per niente piacere questa riabilitazione postuma e non richiesta, del tutto strumentale.
Oltretutto è probabile che per l'ex trotzkista PFdA sia dovuta a cattiva coscienza. Ma il rimedio è, se possibile, peggiore del male. Non molto tempo fa sullo stesso giornale di Scalfari l'ineffabile Viola, reduce da un viaggio nella «giovane democrazia spagnola» dava una conferma di quanto ho sostenuto sul ruolo di bassa macelleria in funzione antiproletaria cui spesso si sono prestati gli stalinisti per compiacere i loro alleati borghesi.
Abituati a subappaltare ad altri i lavori più sporchi (la divisione del lavoro è una costante del capitalismo), nel '37 a Barcellona, il 7 aprile del '79, si parva licet, qui nel Veneto, i borghesi non mancano poi di rilasciare attestati di benemerenza ai loro servi e complici.
Parlando della Guerra Civile Spagnola, Viola accennava ai contrasti interni al movimento repubblicano. Dichiarava la sua sostanziale diffidenza e ostilità per gli «estremisti» della FAI-CNT («oggettivamente antidemocratici») e tutta la sua simpatia per quel comandante Lister, noto boia stalinista, che seppe «riportare l'ordine» in Aragona. In fondo in fondo, sembra dire, Lister era uno dei nostri. Naturalmente questo non vuol dire che Kronstadt, Berneri, ecc. siano riserva di caccia esclusiva degli anarchici. Possono legittimamente far riferimento a Kronstadt quanti in effetti lottano contro il potere, comunque inteso.
Per coerenza e tradizione si sono richiamati ad essa del tutto legittimamente, gli anarcocomunisti, i piattaformisti, i consiliari, i situazionisti, i comontisti, qualche comunista libertario, quelli di Azione Rivoluzionaria... e anche qualche autonomo... (del resto in giro per l'Europa c'è un sacco di brava gente che dell'autonomia operaia dà una lettura libertaria; in Spagna, in Germania, all'est...). Possono richiamarsi ad essa oppressi e diseredati del pianeta, se credono... ma non gli intellettualini, ieri leninisti oggi pidiessini. Non li riguarda.
Sono molto più imparentati con l'altro grande affossatore dei consigli operai, quel democratico *Noske*, giustamente chiamato macellaio dagli operai berlinesi. Un degno precursore di Calogero. Quello sì rientra nella tradizione del PDS. A pieno diritto.
Giù le mani da Kronstadt.

Gianni Sartori
(Vicenza)

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Massimo Corradu (Cagliari), 10.000; Titta Pradetto (Ballston Spa - USA), 126.200; Pié Granai (Marina di Carrara), 50.000; Firmiono E. Gaiardelli (Novara), 10.000; un compagno (New York - USA), 121.700; Adelina Perry (North Miami Beach - USA) ricordando il suo indimenticabile compagno Dick, 219.700; Francesco Forlani (Pontoglio), 10.000; Stefano Skurzak (Salerano Canavese), 10.000; Gianfranco Bertoli (carcere di Porto Azzurro), 50.000; Luigi Carlizza (Roma), 20.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; l'amico Mario (Milano), 10.000; a/m Federicos Arcos, Attilio Bortolotti (Rexdale - Canada), 101.000; Joe Moro (Bradford - USA), 125.500; Sante Cannito (Altamura), 40.000. Totale lire 1.785.100.

Abbonamenti sostenitori. Fernando Ferretti (S. Giovanni Valdarno), 150.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '90 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1990	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

letture

Sono sempre disponibili i volantoni *Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin* e *Lettura di Proudhon*, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm. 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali. Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonchè il proprio indirizzo completo (anche di Cap).

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 184 è stato spedito in data 6 settembre 1991.

musica per «A»

«F/Ear this!» e «Les mystéres des Voix vulgaires» sono due compilation concepite e curate dal nostro collaboratore Marco Pandin a sostegno di A/Rivista anarchica. Ad esse hanno dato la propria adesione gratuitamente gruppi ed individui di vari paesi del mondo, inviando contributi scritti, grafici e musicali.
«F/Ear this!» è un concept-album pubblicato nel 1986, che raccoglie materiali, scritti e grafico/visuali «ispirati» dalla paura. Il progetto comprende due dischi (per un totale di circa due ore complessive di musica) e un libretto in carta riciclata 100% curato da Vittore Baroni contenente poesie, disegni e altro materiale grafico fornito dai partecipanti oppure tratto dagli archivi Trax. È disponibile anche una versione su cassetta. I musicisti presenti su «F/Ear this!» sono TWO TONE (Olanda); DETONAZIONE, POLITRIO, FRANTI, LA1919, GIORGIO CANTONI, 2+2=5, JANE DOLMAN, WEIMAR GESANG, GREGORIO R.U.S. BARDINI, THELEMA e PAROKSI-EKSTA (Italia); THE BLECH, EMBRYO, BODY & THE BUILDINGS e LIMPE FUCHS (Germania); ANNIE ANXIETY, PETE WRIGHT, NURSE WITH WOUND e POSSESSION (Gran Bretagna); LOOK DE BOUK, ORIENT-EXPRESS e DIE FORM (Francia); HUM, DR. NERVE, NICK DIDKOVSKY e DON KING (Stati Uniti d'America).
«Les mystéres des Voix vulgaires» è la seconda iniziativa artistica internazionale in sostegno della nostra rivista. Pubblicata nel 1990 è concepita come un taccuino di viaggio sulle strade secondarie della musica popolare contemporanea. Il progetto comprende un disco (per un totale di 40 minuti circa di musica) e un libretto in carta riciclata 100% che contiene i testi e note informative in accompagnamento alle composizioni musicali. In appendice, contributi scritti di LAWRENCE FERLINGHETTI (Stati Uniti d'America), CHRIS CUTLER (Gran Bretagna), LADY JUNE (Gran Bretagna, Baleari) e MARGARETTA D'ARCY (Irlanda). Sono disponibili anche le versioni su cassetta e su compact disc: entrambe contengono circa 20 minuti supplementari di musica rispetto al vinile. I musicisti presenti su «Voix vulgaires» sono: RHYTHM ACTIVISM e ANDRÈ DUCHESNE (Quebec, Canada); CHRISTOPH GALLIO e KULU HATHA MAMNUA (Svizzera); PEENI WAALI (Svizzera, Giamaica ed altri paesi); DAVID MOSS, MARK HOWELL e EUGENE CHADBOURNE (Stati Uniti d'America); GIGI MASIN (Italia); BARBARIE LEGERE (Francia); JUDAS 2 (Gran Bretagna).
Oltre a coloro che compaiono nelle compilations, ci sono i gruppi ed i singoli che hanno altri materiali grafici e sonori, che verranno utilizzati in futuro per altre iniziative analoghe. E poi chi ha disegnato le copertine, chi ha aiutato a passare parola, chi ha dato una mano nella produzione... A tutti grazie!
Prezzi, modalità, etc.:

«F/Ear this!»	2 Lp e libretto	20.000 lire (*)
	2 cassette	14.000 lire
«Voix vulgaires»	Lp e libretto	12.000
	Cassetta e libretto	10.000 lire (*)
	CD e libretto	19.000 lire

(*) solo poche copie disponibili.
I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali. Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - 20170 Milano» la cifra corrispondente al formato prescelto. Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni cinque copie acquistate (dello stesso tipo) ne viene spedita una in omaggio. Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione potete rivolgervi in redazione, al numero 02-2896627 (telefono e telefax) dalle 15.30 alle 18.30 dei giorni feriali. Entrambe le raccolte sono state pubblicate in edizione limitata e non sono previste ristampe. Inoltre, questi dischi non sono generalmente reperibili nei tradizionali negozi. La distribuzione è essenzialmente militante o avviene attraverso i seguenti centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti: Italia - BACKDOOR (Torino, tel. 011-482855) – ADN/RECOMMENDED (Milano, tel. 02-5451275) – INDIE (Venezia, tel. 041-610400) – Libreria UTOPIA (Milano, via Moscova 52) – Libreria ANOMALIA (Roma, via dei Campani 71). Estero: REC REC (Postfach 717, CH-8026 Zürich, Switzerland) – NO MAN'S LAND (Postfach 11-04-49, D-8700 Würzburg, Germany) – RECOMMENDED RECORDS (387 Wandsworth Rd., London SW8, England) – AYAA DISQUES (B.P. 167, F-51100 Reims Cedex, France) – INEDI (P.O. Box 70-457, S-10726 Stockholm, Sweden) – WAYSIDE MUSIC (P.O. Box 6517, Wheaton MD20906, USA) – BLACKLIST MAILORDER (475 Valencia St., S. Francisco CA94103, USA).

prossimo numero

Il prossimo numero (186), datato «novembre», sarà spedito venerdì 15 novembre. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro sabato 16 novembre. Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione mercoledì 13 novembre.

MAL DI TESTA? PESANTEZZA? CALCOLI?
cerno-bill.
IL NUOVO FARMACO UNIVERSALE!
Kosak
IL ROSSO...
LEGGETE
L'Oppresso
Coca Cola
io esiste
VIENI IN SIBERIA!
SOLI TUTTO L'ANNO
HOTEL GULAG
PAROLA DI Marx
CINZANO
CARIPSO
KRAFT
OSE BUONE
MONGOLO
NUOVA OTTICA
LENTINGRADO
ACQUA MINERALE
LENISSIMA
DAL 1917
LA NUOVA TRASPARENZA
SORDO?? MEGLIO!!
Credito Moscovito
la banca in doppiopetto rosso
PER MARKET
A
JAS GAVRO
EROE DELLA TELEVISIONE
GLI SPONSOR RICONOSCENTI
VLADIMIR ILYIC & ULIANOV
KGB
RICERCHE MOTIVAZIONALI
SIBERIA ASSICURAZIONI
SISTAMA
DENIM
PER L'UOMO A CUI NON DEVI DIRLO MAI!
Passaparola
Perlama